

QUADERNI DELLA VOCE

RACCOLTI DA GIUSEPPE PREZZOLINI

DANIELE HALÉVY

**IL CASTIGO
DELLA DEMOCRAZIA**

STORIA DI QUATTRO ANNI (1997-2001)

TRADUZIONE DI PIERO JAHIER

PUBBLICAZIONE DELLA CASA EDITRICE ITALIANA

QUADERNO SETTIMO: 31 GENNAIO 1911 - FIRENZE

DANIELE HALÉVY

IL CASTIGO DELLA DEMOCRAZIA

STORIA DI QUATTRO ANNI (1997-2001)

TRADUZIONE DI PIERO JAHIER

FIRENZE
CASA EDITRICE ITALIANA

—
1911

—
DIRITTI DI PROPRIETÀ
—

Firenze, 1911 - Stabil. Tipogr. ALDINO, Via de' Renai, 11.

CENNO BIOGRAFICO

Jover

Daniele Halévy è nato il 12 Dicembre 1872. La sua prima pubblicazione fu una traduzione del Caso Wagner di Nietzsche (1892) e fino al 1898 Nietzsche fu il suo studio principale.

A coronare questo lato della sua attività è venuta nel 1909 la meravigliosa Vita di Nietzsche (di cui è prossima la traduzione italiana), colla quale egli ha per sempre strappato l'anima del poeta di Zarathustra al diletterismo salottiere di mezza Europa, per ricomporla nella santità austera della sua solitudine profetica.

Gli studi su Nietzsche erano stati interrotti dall'affare Dreyfus. Durante la rivoluzione dreyfusiana l'Halévy fu tra i primi e più nobilmente operosi partigiani di Dreyfus e lo dimostra la sua Apologia per il nostro passato pubblicata nei Cahiers de la Quinzaine (1909-10, XI. 10).

Condotto dagli avvenimenti e dal suo profondo intuito storico ad occuparsi di educazione popolare, vi mise tutta l'anima. Studiò il movimento operaio non nella sua ideologia, ma nelle sue istituzioni e nei suoi uomini, e questi studi furon materia del suo libro Saggio sul movimento operaio (1900).

Compenetrato del bisogno di ringiovanirsi delle ideologie

rivoluzionarie e degli elementi di ringiovanimento che possono scaturire dalle istituzioni dette rivoluzionarie (sindacati, cooperative ecc.) egli si legò con Sorel, Pelloutier, Lagardelle, Berth, con tutti gli uomini che avevano dato al sindacalismo rivoluzionario le sue formule. Tenne molte conferenze alle università popolari e la narrazione che pubblichiamo fu appunto immaginata per dare a degli operai, ad un pubblico ostile all'aristocrazia, alla morale e alla guerra, un'idea di quello che potrebbe essere una aristocrazia, una morale, una guerra, rampollata dai suoi istinti. Questa narrazione fu fatta sottò forma di conferenza, rimmovata parecchie volte e scritta dietro le insistenze d'un amico libertario. Apparve nei Cahiers (5^o Quaderno della quinta serie, 22 Dicembre 1903) col titolo Storia di quattr'anni, 1997-2001. Ma non si tratta di una fantastica anticipazione storica. Le radici di questo racconto si addentrano nel terreno della realtà sociale presente. È un quadro della degenerazione democratica e insieme un processo di morale rigenerazione, un bilancio delle energie di ogni democrazia.

Perciò lo abbiamo intitolato Il castigo della democrazia quantunque l'autore ci abbia fatto notare che può esistere una democrazia puritana. Certo non è quella giudicata e pesata attraverso le generazioni in questa storia di cui sentiamo, con Péguy, « la virtù singolare, gli approfondimenti misteriosi, i ricorsi quasi inverosimili, i torbidi orizzonti d'inquietudine, i sentieri infiniti, le avanzate, le distrette, le grandezze spesso uniche ».

PARTE PRIMA

— Addio, compagni, addio ! partiamo !

Così gridavano Giovanni Schrader e Claudio Touron picchiando, l'un dopo l'altro, alle porte chiuse che sboccano di cinque in cinque metri, a destra e a sinistra d'un lungo corridoio.

Delle esclamazioni vaghe, delle voci sonnacchiose e poco soddisfatte, risposero ai due giovani che tamburellavano e chiamavano senza posa. Una porta s'aprì; apparve un uomo in camicia.

— Alla grazia dell'addio ! — diss'egli. — Sono appena le cinque. Bisogna proprio che nessuno dorma perchè partite !

Guardava con invidia Giovanni e Claudio le cui facce giovani e aperte facevano bene a vedersi ; e ripeteva fregandosi gli occhi :

— Fortunati ! Fortunati !

— Sicuro, fortunati ! e poi, salutaci : è l'ora. In marcia per Parigi !

Si abbracciarono allegramente prima di lasciarsi, poi i due viaggiatori scesero le scale. Giovanni propose :

— Se passassimo dal laboratorio ? Il vecchio c'è di certo, lui che è sempre il primo a levarsi.

— Spicciamoci, — rispose Claudio.

I due giovani si recavano a passar qualche mese in uno stabilimento di studi scientifici superiori a Bellevue, presso Parigi, ed era questa la ragione della loro gioia, perchè eran studiosi.

Attraversarono un'aia vasta e meticolosamente pulita, aperta da un lato sopra una larga vallata in fondo alla quale si sdipanavano le pesanti volute della bruma mattutina.

Delle vacche girarono gli occhi verso questi ragazzi frettolosi, poi si rimisero maestosamente a pascere. Giovanni e Claudio non ebbero nè un pensiero nè uno sguardo per l'ambiente familiare. Su quel fianco delle montagne del Giura c'erano nati. Per diciott'anni c'erano cresciuti lavorando in quella stessa colonia; allontanarsene un poco era una gioia.

Si diressero verso un piccolo fabbricato isolato, una costruzione leggera e graziosa, la cui ossatura metallica, tutta visibile, inquadrava dei colonnini di mattoni e dei rivestimenti di ceramica rosèa scintillanti nella luce umida.

Bussarono ad una porta colla scritta: Laboratorio.

— Entrate! — rispose una voce grave.

Entrarono. La sala abbagliava dal biancore che rimanevano d'ogni parte agli occhi le ceramiche del pavimento e dei muri, i marmi delle tavole, i catini sulle tavole e il latte nei catini.

— Compagno gestore!... — disse Claudio.

— Un momento, — replicò il compagno gestore, il quale curvo sur un bel lago di crema, esaminava minuziosamente un piccolo strumento.

I due giovani rimasero immobili, aspirando l'odore delizioso.

— Dieci, tre decimi, — mormorò l'uomo, dopo un momento.

Scrisse l'osservazione sopra un gran registro e poi tese le mani a Claudio e a Giovanni.

— Eccovi dunque partiti! Avete un anno di buon lavoro davanti a voi. Tillier vi impiegherà come preparatori. Poi vi farà fare degli esercizi pratici e dei riassunti. Non ce n'è altri per aprir gli occhi d'un principiante. Più d'una volta quando me ne sto là curvo sui miei catini e sulle mie provette penso a lui grazie al quale vedo tante cose. Andate a Parigi direttamente o per Besançon?

— Per Besançon. Abbiamo appuntamento con tre compagni che faranno con noi una sosta a Bellevue.

— Besançon stamattina! — disse il chimico con voce di subito rattristata. — Sarà uno spettacolo ripugnante. Che sporczia questi giorni di elezioni generali! Qui faremo passare Lombard: è quasi certo. Ma altrove? Quando l'avremo dominato questo maledetto suffragio universale? Povera Francia! sempre menata dagli alcoolizzati, dagli incoscienti!

Giovanni e Claudio ascoltavano con riguardosa deferenza. Troppo giovani per nutrire due pensieri ad un tempo, pieni della gioia di partire, non si curavano gran che di quelle elezioni generali che pure minacciavano il paese. Il chimico se ne avvide, interruppe i suoi lamenti:

— Infine! non è a questo che pensate; tanto meglio per voi. E dovete aver fretta. Addio, ragazzi, ricordatemi a Tillier.

— Non mancheremo di farlo — risposero i due amici. Strinsero la mano al vecchio e scesero d'un passo rapido e allegro verso la vallata. A destra e a sinistra le casette abitate dai membri della comunità ammogliati, sorgevano di tra la nebbia come masse informi.

— Dormono tutti — osservò Giovanni. — Abbiamo fatto bene a salutarli fin da ieri.

Camminaron mezz'ora. Poi una barriera bianca tagliò loro la strada all'incrocio d'un'altra via. Eran giunti al termine dei loro fondi e quasi subito sopraggiunse e si fermò il tranvai di Besançon.

Salirono e, appena seduti, chiacchierarono dei vasti lavori, delle meravigliose ricerche che stavano per intraprendere. Discutevano con quella vivacità, con quella ingenuità intellettuale che aggrazia la gioventù virile. Non si saziavano di parlare e non degnavano d'uno sguardo il paese.

Eppure com'era grandiosa e triste la campagna che percorrevano e come avrebbe sorpreso gli sguardi d'un uomo del diciannovesimo secolo! Era deserta da somigliare ad una landa immensa.

Di tanto in tanto si distinguevano, tra gli alberi, le guglie d'un campanile diroccato dominante i muri alti di una chiesa. Dintorno s'alzavano scheletri di case: era l'accampamento d'un antico villaggio.

*
* *

Come aveva potuto compiersi una simile trasformazione? Merita d'esser raccontata questa curiosa storia in cui la chimica tiene più posto della politica.

Nel 1925 il tedesco Ziegler era riuscito a fabbricare dell'albumina, mirabile materia organica per l'alimentazione degli uomini; i processi che aveva scoperto eran molto costosi e senza possibili applicazioni industriali. Ma i cercatori dei due mondi, animati dalla speranza di un' invenzione straordinaria e prodigiosamente lucrosa, si applicarono al problema e ben presto trovarono non una, ma tre o quattro soluzioni pratiche. Nel 1929 il chilogrammo di albumina si vendeva un franco; nel 1951 settantacinque centesimi; nel 1952 quarantacinque.

Da principio era stato uno scoppio d'entusiasmo. L'umanità aveva dunque vinto le servitù della terra e dell'officina, era riuscita alla sua emancipazione. Un operaio avrebbe potuto guadagnar da campare lavorando quattro tre o due ore invece di otto, dieci o undici. Ma presto fu un urlo di scompiglio: la più inaspettata rivoluzione disgregava la società.

Il pane, le patate, divennero in tre anni degli alimenti di lusso, dei divertimenti da tavola, e due vaste culture si videro abbandonate. I villaggi furon disertati e le città ingombrate da una moltitudine immensa: tutti i contadini, sedici milioni di creature sui trentacinque che popolarono allora la Francia. La concorrenza sviliva i salari e li fece scendere così bassi che nel 1933, nelle grandi città europee, era ben pagato chi prendeva due lire per dieci ore di lavoro.

Dei disgraziati, a centinaia di migliaia, emigrarono, senza riflettere che negli Stati Uniti ed in Australia la crisi era uguale. Queste nazioni vietarono la loro entrata ed i piroscafi ricondussero i primi partiti.

Ci furon delle sommosse in tutte le grandi città. Si incendiarono delle officine, si massacrarono degli ingegneri. Incendi e massacri non rendevano al contadino l'antico lavoro dei campi. Le società umane erano turbate nella loro vita tradizionale dal diffondersi fulmineo di una invenzione chimica.

I demagoghi acciuffando la fortuna, empivano il mondo delle loro voci. Sostenuti dall'ira formidabile degli agrari spossessati, dal rancore degli urbani delusi dopo inaudite speranze, denunciavano la scienza sempre alleata degli ebrei e da essi sfruttata; denunciavano Simeone Kohkson il quale, direttore e proprietario quasi unico del *trust* delle albumine, realizzava nello sfacelo universale un prodigioso patrimonio; reclamavano la confisca delle sue officine, il divieto di fabbricar le albumine. Ma gli urbani facevano opposizione.

Allora i demagoghi trovarono un altro espediente: reclamarono per ogni giornata di lavoro un minimo di paga ed un massimo di durata. Alcune dimostrazioni furibonde fecero pressione sul Parlamento che votò, in un pomeriggio, la legge delle sei ore e delle dieci lire. Ma la concorrenza agì con più forza e con più continuità della legge: i salari non si elevarono, le ore non diminuirono.

Allora le folle espressero un nuovo desiderio: L'albumina gratuita! gridarono; e due officine saltarono in aria la stessa notte. I socialisti fecero il commento a questo grido oscuro. Nazionalizziamo l'albumina, dissero. E depositarono un progetto di legge che Camera e Senato fecero a gara a votare. Il *trust* di Simeone Kohkson fu

espropriato senza indennità, e l'albumina largamente distribuita agli indigenti. Questa misura ebbe buon esito. Le distribuzioni attenuarono la ferocia della concorrenza. Lo Stato, direttamente interessato a diminuire il numero degli indigenti, utilizzò il beneficio del monopolio per triplicare il corpo degli ispettori del lavoro, e applicare con vigore la legge delle sei-sei. D'altro canto i sindacati operai ripresero un po' di forza ed alcuni di essi ottennero le cinque-sei o le quattro-sei.¹ La situazione economica ritrovò un po' di stabilità e la vita divenne possibile.

Tutti si congratularono del cambiamento. La vita era facile, più facile che non fosse mai stata. Grazie alla diminuzione delle ore di lavoro, il divertimento, raro privilegio d'una volta, era diventato cosa comune. Si andava a passare qualche minuto all'officina o all'ufficio, poi si era liberi. Così il numero dei luoghi di piacere si era moltiplicato, e i teatri davano rappresentazioni di mattina come di sera. La qualità degli spettacoli era molto bassa, i costumi parecchio degradati; ma si respirava, ci si divertiva, resi poco difficili dal rigore della crisi attraversata. I filosofi dicevano: a questo nuovo pubblico bisogna lasciare il tempo di far la sua educazione; se la farà.... Non mancavano gli ottimisti a esclamare: Eccoci alla fine. Il pauperismo è vinto. S'avvicina l'emancipazione definitiva.

Ma ben presto si ebbe sentore che quella pace era una tregua e che si viveva su degli abissi. Spuntavano i mali

¹ Queste erano le abbreviazioni correnti: la prima cifra designava il numero delle ore lavorative, la seconda il tasso del salario.

nuovi in questa nuova umanità. Dapprima l'attenzione fu attirata da certe deformazioni dell'istinto sessuale, da una licenza insieme pornografica e raffinata, diffusa dappertutto. Poi si dette ascolto ai medici che segnalavano l'aumento del numero degli alienati: da 55,378 nel 1875 era salito nel 1900 a 87,428; nel 1920 a 164,971; nel 1930 a 256,001; nel 1936 a 378,126; e in pari tempo indicavano le cause: in primo luogo, causa originaria, la vacanza dello spirito determinata dai troppo lunghi riposi: poi, conseguenze di questa causa prima: l'intossicazione alcoolica, male antico che non progrediva; l'intossicazione colla morfina e coll'oppio, che penetrava con forza irresistibile nel più profondo della società.

Certi moralisti esclamarono: « Il progresso materiale corre troppo. Si proibisce alle automobili l'eccessiva velocità; ma bisogna rallentare la scienza stessa ». Era un voto platonico. Si inventavano continuamente dei nuovi processi tecnici e di giorno in giorno cresceva questa ricchezza fangosa in cui sembrava che l'umanità si impa- niasse.

*
* *

Allora fu manifesto che la soppressione della miseria, lungi dal risolvere i problemi dell'umanità, li poneva tutti all'opposto, costituendo per la prima volta una vera umanità. Cosa avrebbero fatto quelle moltitudini, un tempo bisognose, delle loro anime e dei loro corpi oziosi? L'utilizzazione dei divertimenti diventò la quistione sociale più urgente.

Una aristocrazia reclutata tra gli universitari, i medici, gli artefici, meccanici o chimici, dava invano l'esempio. Essa occupava le sue ore di vacanza con esercizi di cultura svariati, colla ginnastica e colla musica. Alcuni ebbero l'idea di organizzare dei concerti gratuiti in cui le opere di Palestrina, Bach, Haendel, Beethoven, Mozart e Gluck furono eseguite da orchestre e cori di dilettanti. Credevano che le onde musicali avrebbero il potere di rigenerare le masse. Che illusione! Questa aristocrazia lavorava per un'aristocrazia. Non giovava che a sè stessa frequentando i grandi uomini e la sua influenza era impercettibile nell'enorme degradazione circostante. Quelli che la costituivano lo riconobbero presto e si rassegnarono al loro isolamento. Si ritrovavano continuamente nelle loro case popolari, nelle loro università popolari, nelle colonie industriali o rurali che avevan fondato. Furono chiamati « socialisti libertari » perchè non domandavano nulla allo stato all'infuori della libertà di organizzarsi a modo loro. Dicevano: — Coll'esempio si debbono istruire gli incoscienti. — Ma senza dubbio l'esempio non bastava, perchè i vizi e le tare continuavano a propagarsi.

Nel 1945 un congresso delle società scientifiche, riunitosi per iniziativa dei medici, pubblicò un manifesto in cui i pericoli pubblici erano esposti con una certa solennità. « Domandiamo una legge contro l'alcool — contro la morfina — contro l'oppio » era la conclusione. « Domandiamo d'essere ascoltati... Noi scienziati, siamo oggi i principali creatori della ricchezza. Abbiamo il diritto e, di fronte all'umanità, abbiamo il dovere di governarne scientificamente la consumazione. Si ingannano a partito

e se ne pentiranno un giorno, quando forse sarà troppo tardi, coloro che s'immaginano di poter trarre profitto dalle nostre scoperte e ripudiare la nostra disciplina ».

I socialisti libertari, messa da parte ogni divergenza dottrinale, dettero energico appoggio agli scienziati autoritari. Lo sforzo fu serio. Furono diffusi dei libri e tenute delle conferenze. Il divieto legale degli alcool e dei narcotici fu concordemente richiesto. Se i propagandisti non avessero avuto da convertire che il pregiudizio forse sarebbero riusciti, perchè il pregiudizio era debole.

Ma urtavano contro i dieci o venti finanziari che sfruttavano l'avvilimento delle folle. La fabbricazione, il commercio dell'alcool e della morfina erano intieramente monopolizzati dal trust Rodrigue-Kohnson et Lefort-Kohnson era, d'altronde, padrone assoluto dei caffè-concerto, dei teatri e degli otto giornali principali.

Diretta da alcune famiglie ebreo, temperanti e di buoni costumi, questa formidabile amministrazione era lo strumento della degenerazione europea. Per essa fu un trastullo ammortizzare l'agitazione degli igienisti. Derisi nei caffè-concerto, biasimati in parlamento, insultati dalla stampa, furono presto screditati.

La campagna non era stata del tutto vana. Essa aveva riunito qualche centinaio d'individui, tutti di serio valore, che si erano affigliati alle società di cultura, alle colonie comuniste, alle cooperative dei libertari.

Ma l'azione sulle masse rimaneva insensibile. Nulla poteva arginare il cieco movimento che le trascinava in tutta l'Europa, verso un'irrimediabile degradazione, verso le diverse forme della morte, morte lenta per dissoluzione o rapida coi veleni orientali. La morfina era d'uso comune

da quando un' invenzione del dottor Bourmont ne aveva attenuato le conseguenze patologiche acute. Si avvertiva anche il gusto per l'oppio. L'uso del terribile haschich rimaneva un gusto segreto di cui era arduo valutar l'estensione.

Un fisiologo russo, Novgorod, inventò degli eccitanti per mezzo dei quali si potè morire tra spasimi di godimento dopo cinquanta ore di erotismo continuo. Era un uomo austero che pubblicò la sua scoperta perchè un uomo di scienza, pensava lui, deve publicar tutto.

Una società speculatrice sfruttò presso questa novità e, nel 1850, il novgorodismo prese a Vienna le proporzioni di un' epidemia. La polizia era indifferente e, d'altronde, cosa avrebbe potuto fare? La semplicità dei processi immaginati da Novgorod, la diffusione dei prodotti e degli strumenti chimici rendevano il controllo illusorio. Il culto della morte attraente, l'eutanasia, dimenticato dopo la decadenza romana, riebbe i suoi fedeli.

Queste vertigini ebbero i loro poeti e i loro filosofi che opposero teoria a teoria. E perchè, dicevan essi, il processo verso la vita varrebbe più del processo verso la morte? La vita è una conquista, un accumulamento di forze, e, reciprocamente, tutti i godimenti sono delle perdite, delle lente esalazioni che spendono e danno da gustare le forze accumulate ciecamente dalla vita.

Perchè questa imposizione di una disciplina eterna, che non autorizza mai quello che chiedono tutti i nostri istinti, il piacere? Noi affermiamo la superiorità della dispersione sulla tensione, della dissoluzione sull'organizzazione. Noi affermiamo che la vita non ha senso se non dal godimento, dallo sbocciare che annunzia la morte.

Certi individui, nevropatici, epilettici, tubercolosi gua-

riti, dotati dalla stessa degenerazione di una sensibilità iperacuta e a volte squisita, snaturarono la poesia, la musica, la pittura e perfino la scultura. La pura invenzione dei greci, l'arte, forma visibile della virtù, ridussero a veleno mortale e saturo di amarezza. In fondo al loro sadismo vi era un irreparabile sfacelo, un' interruzione dell' istinto vitale. I meglio dotati tra loro, un Bonhours, un Marolle, esprimevano questa malinconia con un' intensità da impressionare. Andavano verso la morte attraverso il piacere e logicamente eran condotti alle pratiche eutanasiche: vi trascinarono i loro lettori.

Gli asili, quantunque vasti e innumerevoli, non bastavano a raccogliere gli idioti ed i pazzi ch'era facile incontrare, vaganti per le strade, come gli ubriachi nel diciannovesimo secolo. Circolavano e nessuno ci badava. Nel 1972 quelli di Limoges accopparono i loro custodi, invasero la città in numero di milleduecento, saccheggiarono gli spacci d'alcool e di morfina, disarmarono una caserma, percussero la polizia, corsero all' Istituto di Rigenerazione obbligatoria (si chiamavan così le prigioni) e misero in libertà duemila ladri. Ci volle il cannone per debellare la spaventosa insurrezione di tutti i degenerati.

Essendosi mossa l'opinione pubblica, i socialisti libertari e gli scienziati positivisti credettero opportuno di pubblicare insieme un manifesto in cui ricordavano le loro dichiarazioni del 1945. Ripetevano i loro avvertimenti, i loro prognostici.

La prima accoglienza fu favorevole; le idee espresse furono ascoltate. Ma fu un movimento di opinione e di discorsi, nulla più. Quell' umanità era diventata incapace

di seguire un pensiero, d'accettare un'influenza. Si schivava, sfuggiva come un fluido.

Il trust Rodrigue-Kohnson et Lefort riconquistò subito il suo primato. I giornalisti fecero un diversivo. Era stato perpetrato da poco un delitto sadico. Ne pubblicarono, ne magnificarono i particolari. Tutta l'attenzione pubblica fu attirata sulla personalità del delinquente. La sua biografia, i suoi ritratti a tutte l'età della vita, le sue lettere intime che gli editori si disputavano a colpi d'oro, empiro i giornali e le vetrine dei librai. L'eroe restava irreperibile e gli amatori si desolavano al pensiero di perdere un così bel processo. Ma dove la polizia falliva, riuscì un giornalista. Scopersè l'uomo, lo sotterrò in un nascondiglio, e per prezzo della libertà gli fece scrivere le sue memorie. Le edizioni, pubblicate contemporaneamente in russo, in tedesco, in inglese, in francese, si diffondevano a più d'un milione di copie alla volta. Lutero, nascosto nella Wartburg, aveva agitato meno il mondo coi suoi manifesti di questo eroe del delitto col racconto delle sue esperienze.

Gli avvenimenti di Limoges furono dimenticati e le elezioni generali del 1973 mandarono alle Camere la stessa maggioranza fissa di « liberali popolari », demagoghi mantenuti dal trust, che vivevano sulla decadenza comune.

La minoranza assistette più che non prendesse parte alle dispute sconclusionate. Fu stabilito di farle pagar caro la paura che aveva ispirato per un momento. Le sue associazioni furon perseguitate, ritorcendo contro di esse le leggi elaborate dai repubblicani del secolo decimonono per arginare l'organizzazione clericale: dichiarazioni sempre revocabili, diritti d'accrescimento, divieto di insegnare e

di fondare stabilimenti, ecc. Fu tutto vano: i processi riusciti contro i frati incapaci e supertiziosi, non poterono indebolire i cooperatori socialisti. Essi continuarono a fornire la quasi totalità del personale scientifico di cui la società aveva bisogno. Le loro mogli seguirono ad amministrare gli ospedali e le scuole. Malgrado gli ostacoli, i loro stabilimenti non smisero di prosperare. Restavano potenti, checchè si macchinasse loro contro, per la semplice ragione che costituivano l'aristocrazia indispensabile. I migliori si associavano loro continuamente, e entravano nelle loro colonie, come i dotti, nel Medioevo, entravano nei monasteri, ma per il lavoro, non per la preghiera. Un nuovo gruppo li secondò. L'avevano costituito dei cattolici seri. Costretti a romperla coi resti miserabili della Chiesa Romana, sfigurata dalla stregoneria, avevan costituito una chiesa dissidente, retta da un concilio di tre vescovi. Scismatici, si reggevano sull'ortodossia dottrinale. Professavano una teologia tutta agostiniana e giansenista; credevano alla malvagità radicale degli uomini, al valore assoluto dei sacramenti amministrati dal prete, alla necessità della grazia gratuita per la salvezza. Questa fede lugubre, che aveva spaventato i cristiani del secolo decimosettimo, parve accettabile ad alcuni liberi pensatori del ventesimo. Numerose famiglie s'unirono a questi « vecchi cattolici », che avevan posto il centro della loro Chiesa in una colonia cooperativa installata a Port-Royal-dei-Campi. Separati, in teoria, dai socialisti libertari, ma uniti nella pratica, scambiarono con loro dei rapporti di stima.

Isolati per necessità di cose, perchè erano differenti e superiori, la solitudine imposta fu per queste poche mi-

gliaia di individui un privilegio che li rese più differenti e ancor più superiori. Animati dal disprezzo che ispirava loro la quasi totalità del genere umano, felici d'essere così in alto, desiderosi di salire ancora, cercavano soltanto in sé stessi delle nuove ragioni di vita e le trovavano. Si fortificavano colla disciplina in un mondo travolto dalla dissoluzione. Godevano della loro attività e di se stessi in mezzo all'umanità che pareva apprezzasse solo i divertimenti. Fedeli al loro passato, padroni delle loro passioni, risoluti di fronte all'avvenire, realizzavano una vera esistenza umana. Praticavano la virtù, meraviglia d'arte e di realtà da tanto tempo misconosciuta.

Questa rinascenza del senso eroico aveva provocato la restituzione di un tipo dimenticato — lo scienziato dell'antichità, il santo, la santa del medioevo. Ogni colonia aveva i suoi filosofi, i suoi maestri di vita. A quelli che li circondavano rendevan gli stessi servizi che avevan potuto rendere, in altri tempi, ai loro amici, ai pochi discepoli, quelle grandi forze appena o male utilizzate che furono un Teofilo Dufour, un Vacherot, un Bersot, un Bixio, un Lagneau, un Pécaut. Sapevano pensare ed è necessario nella società che alcuni pensino per tutti, perchè il pensiero è un compito che prende tutta la vita, e tutti non possono darlo. Scrittori sobri, insegnavano, colla parola e coll'esempio, l'esperienza integrale in cui l'anima si abbandona col corpo, la purezza del piacere legata all'atto come al fiore il profumo, la virtù creatrice della vita. Erano circondati ed ascoltati. Si raccoglievano le loro parole che parevan venute di così lontano; si osservavano, si imitavano le loro abitudini vitali. Morti, si continuava ad averne

una specie di culto. Dei piccoli monumenti collocati nel giardino o nella stanza comune, perpetuavano la loro memoria. Nella colonia agricola di S. Everest (Forez), si conservava preziosamente il frammento di carta sul quale Clemente Vallon, reso muto da un cancro, tracciava quel che voleva dire ai suoi amici. Sul basamento del suo busto avevano scritto la sua ultima riga: « Nell' ora della morte non possediamo più di quello che abbiám dato ». La gloria di questi individui era notevole perchè tutti sentivano quanto bisogno ci fosse di loro. Distrutta dai fatti l'ingenua fede del secolo decimonono in una specie di Provvidenza materialista che avrebbe condotto gli uomini al meglio, tutti o quasi tutti reputavano che il bene è una creazione dell'uomo il quale deve non contrariare la natura, ma aggiungersi ad essa, come il genio dello scultore al blocco di marmo. Così il filosofo aveva ritrovato quel posto elevato che gli spetta naturalmente, come al più utile. In nessun luogo, se non forse nelle città della Grecia primitiva, la vita fu meglio regolata che in certe colonie cooperative: calzolai di Amiens, orologiai di Doubs, allevatori del Giura, taglialegna e scultori in legno della Nièvre. Il lavoro manuale, alternato con quello intellettuale, manteneva in equilibrio le loro facoltà. L'affinarsi dello spirito non si traeva dietro nessuna degenerazione fisica, e il benessere cresceva colla coscienza.

Malgrado le leggi restrittive, le associate allevavano i loro figlioli che ricevevano una mirabile educazione, e quei figlioli, divenuti adulti, s'univan tra di loro, formando delle nobili coppie che perpetuavano una tradizione e forse cominciavano una razza. La loro magnifica salute teneva

lontana la tristezza e nè l'incertezza nè l'orror dei tempi rallentarono mai la loro energia.

Che avvenire potevan sperare queste poche migliaia d'uomini?... Si costituirebbero come un'aristocrazia dell'intelligenza e della volontà, si impadronirebbero del potere con una lenta imposizione? Questa prospettiva di regnare sopra un asilo di degenerati era la loro miglior speranza. Ma temevano e giustamente, i capricci delle folle malvagie che detestavano la loro superiorità. A ogni esperimento di suffragio universale vedevan venir su una maggioranza più livida, più ardente contro di loro e ogni volta si domandavano: stiamo per esser schiacciati dalle imposte e dalle leggi d'eccezione? Siamo condannati?

Il giorno in cui comincia questo racconto, aspettavano non senza un tantino d'ansietà. La sera stessa avrebbero saputo il risultato di quelle elezioni generali che forse avrebbero dato una forza definitiva agli agitatori « liberali popolari ». Eran note le intenzioni di costoro: chiudere l'accesso a tutte le funzioni pubbliche, e anzitutto all'insegnamento, ai membri di associazioni chiuse. Tale misura avrebbe colpito al cuore quel po' di vera civiltà che si era potuta salvare.

*
* *

— Ecco Besançon: siamo arrivati — disse Tournon, interrompendo una dimostrazione dell'amico.

Il tranvai s'ingolfò in una strada dalle case miserabili, per un terzo distrutte. I rari passanti avevano l'aspetto malaticcio, come certi abitanti delle regioni paludose dove

infuria la febbre. Claudio e Giovanni osservavano in silenzio. Il tranvai si fermò e scesero cercando cogli occhi la Casa del Popolo che sapevano vicina. La scorsero presto: la sua facciata simpatica spiccava gradevolmente tra le altre. Nondimeno accostandosi, videro che una persiana penzolava miserevolmente e che i vetri eran quasi tutti rotti.

— Guarda un po' — disse Giovanni — si direbbe che han sostenuto un assedio.

Il gestore della casa, ritto sulla soglia della porta, li interpellò a voce spiegata:

— Avanti, giovanotti! vi conosciamo! vi ho visti spesso alla vostra latteria quando ci passo per la gita... Guardate la mia facciata? È proprio bella! Tutta la racca è venuta iersera a rompermi i vetri, uscendo da un comizio liberale popolare. E se non fossimo stati qui in quindici compagni coi nostri revolvers, credo che avrebbero finito per demolire la casa.

— State proprio bene a Besançon! — disse Claudio Touron.

— Gridavano non so cosa, roba da pazzi. Sembra che ieri ne sia morto uno a caso, all'ospedale. D'altronde tutti i giorni muoiono a picce: questi alcoolizzati, questi degenerati son men che mosche. Ma insomma, pare che ieri morissero ancor più fitti del solito; e le beghine hanno immaginato di dir ch'era colpa dei medici che, per far più presto, vogliono avvelenare la povera gente. Pazzie, vi dico; ma le pazzie van bene coi pazzi, ed ecco il risultato.

— Avvelenare la gente! storie da medioevo.

— Quella racca lì è la peggio che ci sia. Eppure la loro idea di veleno la trovo abbastanza buona. Potrei tirar-

gliela una polpetta a tutti quanti: va a finire che gliela faccio. Badatemi questa — disse accennando due passanti emaciati. — Strascicano miseria e sofferenze! Siamo trentamila cittadini a Besançon. Ventiseimila di troppo. Avete fatto colazione stamattina, giovanotti? Venite a rifocillarvi.

Li fece sedere e versò loro due tazze colme di latte.

— C'è tempo. Prendete il treno delle dieci e quaranta, il diretto di Parigi. I vostri compagni di via, che vanno con voi all' officina chimica, sono arrivati iersera. Han dormito qui. Eccoli che scendono.

Comparvero infatti tre giovani e una fanciulla e il gestore fece le presentazioni. Per qualche minuto fu un rapido scambio di parole. Nominarono le loro colonie, si scopersero degli amici comuni, poi, fatta la conoscenza, mangiarono in silenzio. Il gestore leggeva un giornale.

— To', to' — disse a un tratto — sembra seria, questa malattia all' ospedale.

Uno dei giovani rispose:

— Stessa cosa a Lione, il mese scorso: la quarta parte dell'ospedale s'è vuotata. E delle manifestazioni d'ieri sera, cosa ne dice il suo giornale?

— Cerco.... si duole degli eccessi.... ah! i begli ipocriti! non è un giornale liberale popolare, tenete presente; è un giornale progressista, piuttosto moderato.... e si mantiene riguardoso con quei bruti d'iersera. Leggo « certamente gli atti violenti della nostra gentile popolazione trovavano una scusa, una scusa forte in certe parole odiose, alle quali la misteriosa epidemia che ci affligge conferisce una singolare portata ». Le « parole odiose » sono la scappata d'un compagno, che aveva detto quel che pen-

siamo tutti, e cioè che i marci farebbero meglio a sbrigersi a morire per far posto....

— A noi — finì Giovanni ridendo.

Si sentì una voce dalla strada, che gridava : — Abbasso gli assassini !

Un sasso cadde sulla tavola dove facevano colazione. I giovani si rizzarono di colpo e corsero alla porta. Raggiunsero l' uomo che scappava, lo castigarono con due schiaffi e tornarono chiacchierando.

— Se ne son viste, se ne vedranno e la finirà — disse il gestore — son sicuro. Le masse si precipitano come un cavallo ombroso che vuol buttar giù il suo uomo. L' uomo siam noi. Non pare, ma i padroni siam noi. Badate a quel ch'è successo alla Compagnia dei tranvai del Giura. Ha voluto tirar via senza i compagni del sindacato. Ha reclutato un personale, una bella camorra, dei gialli, dei gialli autentici, d'oro. Vengon di Bretagna, d' Italia, dal Belgio ; eran cinquecento e non un lavoratore tra tanti. I tranvai deragliavano, le macchine si guastavano ; lamentele in tutta la regione. La compagnia è tornata al sindacato, non per piacere, ma per forza. E i compagni fanno a modo loro. Quando ve lo dico ! Hanno bisogno di noi ; dunque siam noi i padroni.

— La Camera d'oggi sarà peggio di quella di ieri — disse Giovanni.

Il gestore scoppì in un' allegra risata.

— La Camera ! lei è giovane. Credete che esista la Camera ? Che la brava gente vada a votare e nomini chi le aggrada. Io andrò a passeggiare pei campi colla mia compagnia e le mie due figliole ; è cosa più seria.

*
* *

I nuovi amici partirono in orario. Riuniti nello stesso scompartimento, chiacchierarono. Primo argomento fu la politica; ne parlavano con una inesperienza che la loro ingenua gravità accentuava ancora di più. Un ascoltatore istruito avrebbe, senza dubbio, riconosciuto l'eco delle ultime controversie attraverso le loro parole imprecise.

— Quel che ci vorrebbe — disse un giovinetto di diciassett'anni i cui occhi candidi erano incastrati sotto le arcate magnifiche di una fronte vasta e ritta come un muraglione — quel che ci vorrebbe è che i comitati scientifici obbligassero le Camere a decidere certe cose....

Rispose Claudio Touron:

— Ma allora daremmo della forza agli scienziati e questo non bisogna...

Chiara Vuillemot (la fanciulla) appoggiò colla voce sdegnata:

— No, non bisogna; sarebbero degli altri padroni.

E Claudio:

— Pensate, degli uomini come Beniamino Rabaud, è molto pericoloso.

Beniamino Rabaud era il capo dei positivisti autoritari. Chimico e biologo, eminente igienista, era stato condotto dalle sue ricerche sulla vita e sulla patologia delle cellule ad una precisa conoscenza delle leggi principali dell'eredità. Il suo Manuale di Zootecnia (d'allevamento, per usare una parola brutale) era considerato un'opera definitiva. Sicuro di possedere le regole che avrebbero garan-

tito l'elevazione indefinita della sua specie, Beniamino Rabaud si era abbandonato, con una specie di trasporto, alle sue tendenze dispotiche. Al solo nome di « libertà » s'irritava. La sua immaginazione gli rappresentava del continuo l'umanità geniale che era pronto a creare e gliene veniva contro gli avversari il furor dell'artista al quale si nega la sua arte. I suoi discepoli numerosi e veementi come lui, avevano fatto iscrivere sul frontone delle chiese positiviste il motto dell'umanità antirivoluzionaria: DISCIPLINA - GERARCHIA - AMORE. Il giacobinismo dei Rabaudisti aveva avuto per effetto di compromettere quell'alleanza dei libertari e dei positivisti che un'esperienza pressochè secolare aveva mostrato possibile.

— Sì, — rispose il giovinetto dagli occhi candidi, — Beniamino Rabaud non lo difendo; ma tutti gli scienziati non son mica come lui; per esempio Tillier...

Infatti Tillier, direttore del Collegio di studi scientifici superiori dove si recavano i nostri studenti, si era sollevato contro le tesi autoritarie di Rabaud e dei positivisti. Si era sempre mantenuto in buon accordo non colla democrazia degradata dal suffragio universale, s'intende, ma colla democrazia organizzata dalle associazioni operaie.

Tillier, d'altronde, era relativamente isolato nel mondo scientifico in cui le sue opinioni non avevan successo.

La conversazione si sviò. I giovani s'intrattennero sulle loro occupazioni, sulle abitudini speciali delle colonie in cui avevano vissuto; infatti ognuna aveva le sue istituzioni, le sue innovazioni di cui vantarsi. Claudio Touron interrogò Chiara Vuillemot.

— Compagna, — disse — lei non è dell'associazione apicultrice di Poligny ?

Era un'associazione famosa per l'eccellenza dei suoi prodotti alimentari, per le sue pubblicazioni sui costumi delle api, ed infine per il numero di uomini e scienziati distinti che aveva prodotti in quarant'anni.

— Infatti. — Rispose Chiara Vuillemot, con un moto d'orgoglio che animò il suo sguardo e le colorò le gote.

— Non è molto, un conferenziere di passaggio da noi ha parlato delle vostre scuole; ci ha molto interessati.

— Posso darvi delle informazioni: sono monitrice.

La nostra direttrice ha voluto abolire il sistema delle grandi classi, delle classi caserme, come dice lei, in cui c'è un maestro solo con trenta e quaranta bambini. Ci ha domandato a noi ragazze, se avremmo voluto aiutarla. Accettato. Siamo in venti e diamo una mattinata sì e una no per i bambini della seconda, venti ragazze per sessanta bambini. Si scelgono da sè la monitrice e lavorano con lei a quel che preferiscono. Io insegnavo storia naturale. Per gli studi comuni, le lingue, la matematica, si formano di nuovo le grandi classi. La nostra direttrice dice sempre che ci sono due lati dell'educazione: il tirocinio della disciplina per il quale bisogna riunire i fanciulli, e la cultura del dono, per la quale bisogna lasciare che si riuniscano da sè.

— Ecco. — Concluse un po' imbarazzata dal lungo discorso.

— Ma sarete disturbate dalla circolare del mese scorso che vieta le scuole private ?

— Ah ! — disse tristemente Chiara Vuillemot — è la

mia preoccupazione. Speriamo che le elezioni non ci vadano troppo male.

Ci fu un silenzio. Giovanni Schrader e Pietro Vimeu leggevano. Chiara Vuillemot guardava la campagna tutta siepi che il rapido e dolce scivollo del vagone attraversava.

Da Combs-La-Ville le case si affittirono sempre più numerose come tanti capannoni allineati, coi loro giardini trascurati e la cintura rettangolare dei loro muri formidabilmente difesi dalle scheggie di vetro ritte. Parigi si era estesa come una lebbra sui parchi della vallata dell'Yères, già così ridente. I tranvai elettrici avevano disseminato la popolazione della città e dei sobborghi sopra un'enorme superficie di campagna contaminata. Il vagone varcava delle strade spaziose, solitarie e tristi quantunque fosse domenica. Le feste popolari, così buone e così franche fino al principio del secolo, eran cadute in disuso. In verità il popolo, questo grande fanciullo che costituiva la base sana delle antiche civiltà, non esisteva più. Tutti gli estremi della vecchia umanità si eran fusi in un tipo unico, molto simile all'impiegato del secolo decimonono, debole gaudente e vestito alla borghese. Questa razza dispreggiava l'ebbrezza del vino che fa cantare e cercava le ebbrezze silenziose e i vizi casalinghi.

Eran le sei e mezzo quando i giovani scesero le scalinate della stazione di Lione. Confabularono: dovevano tirar dritto per Bellevue? O rimanere a Parigi fino alle nove o alle dieci per aspettare colla folla il risultato delle elezioni? Era una gran tentazione; rimasero.

Appena desinato, si diressero verso il centro. Erano tutti e sei animati dalla curiosità e, senza rendersene conto,

camminavano un po' svelti, coll'emozione di conoscere finalmente la città straordinaria che aveva dato al mondo i suoi più alti pensieri e le sue più raffinate corruzioni.

L'aspetto dei boulevards era imponente. I rami degli alberi incrociandosi si univano come un'ogiva sullo stradale, e al posto delle case nude e fitte d'una volta, si inalzavano degli alberghi immensi, circondati di vasti giardini in cui i ricchi stranieri delle cinque parti del mondo affluivano verso il piacere. Di Parigi amavano l'arte, i modi, e soprattutto le meravigliose pratiche di voluttà. Parigi, sotto questo aspetto, era rimasta unica. L'istinto della sessualità, diminuito in altri paesi dall'uso dei veleni orientali, non aveva ceduto. La donna ci aveva serbato tutto il suo fascino animale.

I sei giovani puritani procedevano in mezzo ad una strana folla che li urtava e a volte li separava: si ricongiungevano subito con ansia inquieta. Sgranavano gli occhi turbati e guardavano senza capire. Non sapevano respirare quell'aria sottile, carica di effluvi amorosi e di emanazioni intellettuali. Le otto eran suonate: il maestoso pomeriggio di luglio agonizzava in un chiarore equivoco, fatto di elettricità, di gaz e di sole.

Giovanni Schröder, che camminava vicino a Chiara Vuillemot, l'udì mormorar qualche sillaba. Credette ch'ella gli avesse rivolto la parola e le chiese:

— Lei dice?

— Non dicevo nulla — rispose, e la sua voce era intrisa di malinconia. — Pensavo: disgraziati!

— Sì, disgraziati!

Arrivati alla fine di via Reale, li attirò la piazza della

Concordia col suo bianco chiarore. Traversarono il vasto spiazzato. Ma quando giunsero giù dai Campi-Elisi, si fermaron di colpo. Non avevano mai nè visto nè immaginato nulla di così bello.

E infatti, com'era bella la potente città ! Il monumento trionfale profilava lontano, sul cielo rosso, il suo arco spalancato ; un fremito di luci e di bisbigli s'insinuava attraverso le fronde degli alberi centenari ; nell'aria salivano dei razzi e si piegavano scoppiettando ; una pioggia d'oro veniva giù silenziosamente. Qualcosa della grandezza degli antenati era passato nella corruzione dei figli.

I giovani, resi taciturni dall'ammirazione, scambiarono uno sguardo : pensavano alla città del secolo decimono e l'orgoglio del passato acuendo la tristezza del presente, seguitarono, senza dir verbo, per la strada grandiosa che i francesi di un altr'epoca avevano tracciata per un'altra umanità.

Passarono davanti ai caffè-concerto e alle arene, al Palazzo di sangue, al Colosseo, celebri pei loro spettacoli crudeli, alla Casa del Sogno, famosa per le attrazioni oscene. Delle ragazze, dal corpo a volte grazioso, li sfioravano fermando un istante su di loro la triste interrogazione degli occhi sbarrati.

Una di esse, giovanissima, la cui piccola anima era inebriata dallo sfavillio dei lumi e dal ritmo delle canzoni vibranti nella brezza, fece tre passi saltellando, poi si piantò davanti a Pietro Vimeu urtandolo leggermente. Egli la guardava e lei, trovandolo d'aspetto provinciale e gentile, gli rise sul naso chiamandolo :

— Bestione !

I giovani fecero ancor qualche passo. Poi, preoccupati di non imbarazzare la ragazza che accompagnavano, fecero silenziosamente un mezzo giro.

Tornarono sui boulevards assiepati da una folla nervosa e malvagia. Si cominciava a conoscere i risultati delle elezioni e le notizie che giungevano eran scritte man mano, a lettere di fuoco, sul balcone del Palazzo dei giornali.

Più di venti deputati uscenti, positivisti o socialisti libertari, erano vinti. I liberali popolari tornavano al potere dappertutto con delle maggioranze più numerose.

Alla proclamazione di ogni vittoria, la folla rispondeva con degli abbaamenti più furibondi. Si inebriava del suo trionfo come un bruto si esalta picchiando. Ripeteva i nomi dei vincitori e ululava :

— Abbasso i socialisti !

I giovani ascoltavano. Erano nati e cresciuti nelle comunità rurali e per la prima volta provavano il contatto di una folla. Indietreggiarono istintivamente e il caso volle che si accostassero in questo modo ad un piccolo gruppo di socialisti libertari rifugiatisi in disparte, nell'ombra di un canto di strada.

Scambiavano a mezza voce delle osservazioni banali :

— La canaglia trionfa ancora. Che cosa farà? Nulla, diavolo ! forse che è capace ? Qualcosa farà : sentite come grida ! Ecco cent'anni ! Essa chiuderà le nostre scuole, vedrete ; escluderà i nostri maestri. Ci si provi !

Per un'ora i giovani ascoltarono questi discorsi e le grida. La scena pareva loro insieme orribile e attraente. Quella massa nera che s'agitava confusamente fluendo e

rifluendo come della mota che ribolle; quegli occhi vòti, quelle fisionomie stupide e furiose, li impressionavano, come una cosa immonda. Pure restavano lì. Touron alla fine, disse:

— Bisogna partire, se no arriveremo troppo tardi a Bellevue.

Chiara Vuillemot, che pareva più colpita degli altri, considerò a lungo quella folla.

— Disgraziati! — mormorava. E seguì i compagni.

Proprio in quel momento i giornalisti invadevano la strada, offrendo una nuova edizione.

Si strappavano le copie, facevano capannello in parecchi per leggere: il tale tanti voti; il tal altro, tanti... Si studiavano i ballottaggi, si computavano i suffragi a decine, e nessuno, pare, leggesse o desse la minima importanza a un corto telegramma così concepito:

« Ospedale di Villejuif; ore nove. Ottantatre ricoverati sono stati or ora colpiti da un male strano e fulmineo. Dieci sono morti e lo stato della maggior parte degli altri è disperato. Corre voce che sian scoppiati dei casi nel contado. L'amministrazione crede si tratti di un avvelenamento ».

Varcata, un'ora dopo, la porta del collegio degli studi scientifici superiori, i giovani si sentiron sollevati. La pulizia dei muri che splendevano, i fiori nelle giardiniere, la cortesia dignitosa dello studente che li accolse, tutto li riconduceva in un ambiente familiare.

Furon introdotti nel salotto donde uscivan rumori di risate e di musica. Ballavano. Le coppie si fermarono per festeggiare i sopraggiunti. Furon fatti accomodare, furon interrogati. Donde venivano? Perchè così tardi?

Si era rinunciato a vederli. Dissero che curiosità li aveva trattenuti a Parigi: le elezioni! Il telefono dava informazioni a Bellevue e le notizie non impedivano il ballo. Cosa importava un Parlamento?

Il colloquio non si prolungò. Appena i viaggiatori ebbero bevuto qualche tazza di camomilla, furon condotti alle loro camere perchè eran polverosi e parevan stanchi.

L'indomani, sull'albeggiare, ognuno di loro ricevette due parole: Vincenzo Tillier li invitava a colazione.

*
* *

Tillier era un uomo sui cinquant'anni. In vita sua aveva goduto molto nel suo lavoro, sofferto molto negli affetti.

Aveva appena trent'anni quando perdette, in un accidente automobilistico, la sua giovane sposa e la figlia unica.

Tillier era sempre stato un lavoratore; il suo rimedio contro la disperazione fu un raddoppiamento d'ardore al lavoro.

Aiutato da una diecina di discepoli, in meno di sette anni redasse una mirabile bibliografia sistematica delle scienze chimiche, opera dalla quale aveva indietreggiato la pazienza tedesca. Dopo questo lungo sforzo credette di potersi concedere un po' di sosta e provò a riposarsi. Ma s'accorse presto che la pena era rimasta intatta nel suo cuore: i volti delle due morte l'accompagnavano sempre. Egli capì che ormai la tristezza non l'avrebbe più abbandonato e accettò questo destino. Avrebbe sofferto e lavorato e costantemente avrebbe sentito le due voci inces-

santi della vita : una sommessa e lamentosa che prolunga le distruzioni ; una gloriosa che ringiovanisce, fa eco a tutte le creazioni e rasserena i cuori spezzati. Domandò ed ottenne la direzione del laboratorio di chimica vegetale fondato a Bellevue, verso il 1880, da Marcellino Berthelot. Si accinse subito a trasformarlo conformemente ai suoi gusti, che eran più di organizzatore che d' inventore. Stabili di aggiungerci un collegio di studi scientifici superiori ai quali i sindacati operai e le associazioni produttrici mandassero le loro migliori individualità. Tillier vedeva in questa istituzione un mezzo per unire più strettamente quei due mondi della scienza e del lavoro in cui si era concentrata ogni nobiltà umana e per fortificare così l' influenza di quell'alta cultura che gli stava soprattutto a cuore. Percorse la Francia, visitò, convinse i principali amministratori socialisti, fece votare le necessarie sovvenzioni, e dopo diciotto mesi di diplomazia, ebbe la gioia di ricevere un primo gruppo di quindici studenti nell'edificio costruito a questo scopo.

Il nuovo collegio riuscì a meraviglia, e prese tutta l'attività di Vincenzo Tillier. Lavorava con energia ed esigeva da tutti l'osservanza dei suoi metodi rigorosi. Le occupazioni erano incessanti e regolate. La mattina dedicata ai corsi, il pomeriggio alle ricerche individuali e ai lavori pratici ; alla fine di ogni giornata gli studenti, raccolti sotto la direzione del capo, esponevano e discutevano qualcuno dei risultati ottenuti. Le indicazioni più interessanti eran serbate negli « Annali semestrali » del collegio. La sera era lasciata ai canti, al ballo ed ai giochi.

Così vivevano Tillier ed i suoi discepoli, con una re-

golarità che faceva scorrere i giorni e dava al lavoro tutta la sua fecondità e la sua dolcezza. I discepoli eran felici. Tillier, anche lui, se l'avesse potuto. Ma sentiva sempre il suo schianto interiore. I minimi fatti della vita, toccandolo, davano un suono dubbioso come il martello che cade sopra una campana incrinata e quando si ritrovava ogni sera solo a tavola si stupiva di non esser scoraggiato: questo sentimento gli era affatto sconosciuto. — È una specie di lacuna dentro di me, pensava sorridendo attraverso la sua tristezza, — una lacuna provvidenziale.

L'indomani, all'ora fissata, i giovani si diressero verso la casa di Tillier. Semplicissima, rimasta tale quale l'aveva costruita Berthelot nel secolo decimonono, s'inalzava sulla sommità della collina e dominava un frutteto in pendio che lasciava intravedere di tra le rame l'immensa distesa di Parigi irta di guglie e di cupole: vista da lontano e dall'alto la vecchia città aveva qualcosa di solenne.

Tillier apparve sulla soglia dell'ingresso modesto e vedendo i visitatori, subito andò loro incontro. Gli occhi profondi e dolci e un sorriso affabile ingentilivano il suo viso strano che pareva tagliato coll'ascia in una smotta di terra dura.

— Vi aspettavamo iersera per desinare, — disse; — ma la nostra capitale sembra vi abbia trattenuti.

— Abbiam voluto sapere a Parigi il risultato delle elezioni — disse Touron.

— Oh! queste elezioni... come si esagera l'importanza di quelle cose; le maggioranze parlamentari, non ci credo gran che. Altre forze decidono. Andiamo a far colazione se vi garba.

A tavola erano in dodici ; coi sei nuovi venuti, Tillier aveva invitato il suo segretario Raoul Herdey e quattro dei suoi migliori discepoli : Anatolio Bergougnan, Pietro Coudroit, Vittoria Vivanti, un' italiana, e Bezoukoff, un russo.

Fatte le presentazioni si sedettero. Le varie portate erano state disposte simultaneamente sulla tovaglia bianca e sparsa di fiori : uova, latticini, legumi verdi, pillole di albumina al caffè, frutta e miele. Ognuno si serviva a piacer suo perchè non c'erano domestici nello stabilimento.

— Ah ! signorina — disse Herdey, rivolgendosi a Chiara — qui non troverà nè il latte nè il miele delle sue montagne. Come è buono il vostro miele ! e il vostro pane di spezie ! Bisogna mangiarlo appena levato di forno, caldo ! Che festa !

— È di Poligny, lei, signorina ? — domandò Vittoria Vivanti.

— Infatti.

— Conosco la sua colonia e la conosciamo tutti in Italia a causa dei libri che ha prodotto, quei libri stupendi sull'apicoltura.

— Straordinariamente precisi — disse Bergougnan.

— Ci sforziamo di lavorare con metodo — rispose la fanciulla rossa di gioia, ma turbata come se avessero lodato proprio lei.

Vincenzo Tillier ascoltava in silenzio. Fermava il suo sguardo pacato su quello che parlava, uno sguardo un po' teso e che pareva diretto da una continua ricerca. Gli faceva piacere veder quei giovani. Amava le loro voci

franche, il loro colorito chiaro, i loro modi spontanei; gli faceva piacere ritrovare in loro le qualità che il secolo ventesimo, dopo il precedente, aveva a poco a poco dissimparate: il gusto dell'azione e della gentilezza, della convenienza e del buon umore, dell'energia e dell'equilibrio; il gusto, in ogni cosa, d'una rettitudine forte e non senza grazia. Domandò:

— So che avete provato dei nuovi metodi pedagogici a Poligny; può espermeli, signorina?

La giovane ripeté volentieri le spiegazioni date il giorno prima in ferrovia e quando ebbe finito:

— Sono eccellenti — rispose Tillier. — Dire che in Francia ci perdiamo col sistema di un maestro per trenta alunni!

Vittoria Vivanti, Bergougnan domandarono qualche altra informazione. Chiara rispose a tutti. Si parlò delle specialità del laboratorio, e del vecchio poeta Jussieu, che nato nella colonia ci compiva felicemente la vita con gran gioia di tutti.

— Come fa bene ascoltare i suoi racconti, signorina! — disse Tillier. — Nelle vostre colonie sapete vivere, voi altri socialisti libertari; siete tesi... e la tensione, ecco quel che manca agli uomini. Credono che si possa godere della vita, godere passivamente... che idolatria! La vita, una cosa inesistente. Si vuol afferrarla: ma è un fantasma; si precipita. La vita bisogna risuscitarla, crearla ogni istante, lavorare in una parola. In realtà non si gode che della fatica che si è durata.

Herdey prese la parola:

— L'errore — disse — lo capisco. È una specie di illusione ottica. La condizione degli uomini d'oggi è stranis-

sima e miserabile. Non solo son privi d'istinto, mentre l'hanno tutti gli animali; è ben peggio. Hanno degli istinti che li ingannano. Son rimasti, infatti, identici come la natura li ha plasmati in tre o quattrocentomil'anni. Hanno degli istinti che li inclinano a mangiar bene, a dormir bene, a preferire le cose piacevoli. Questi gusti eran senza pericolo per dei disgraziati che la vita premeva terribilmente e che avevan la scelta tra poche ricreazioni. Ma ecco che in due secoli appena noi scienziati abbiamo trasformato la realtà, diminuito i pericoli, attenuato le sofferenze, moltiplicato i piaceri. Risultato: i nostri istinti battono falsa strada, ci fanno incespicare alla cieca in una natura per la quale non eran stati fatti.

Herdey tacque, poi, siccome nessuno rispondeva, seguì:

— Guardate; c'è uno sforzo di cui la natura ci aveva dato l'abitudine e quasi l'istinto: lo sforzo guerresco. Colla guerra l'umanità usciva dall'apatia. Il nostro unico istinto eroico è diventato inutile. Per me, compiangio gli uomini: sono dei poveri esseri disorientati nel nuovo mondo della scienza.

Uno dei nuovi venuti, che fin lì aveva timidamente ascoltato, azzardò:

— Ma allora, avrebbero ragione quei naturiani che rinunziano alle macchine e lavorano la terra?

— Eh! — rispose Tillier — si può forse tornare indietro? Non abbiám più la scelta, bisogna che ci trasformiamo noi stessi per adattarci a questo nuovo mondo della scienza di cui parla Herdet. Trasformarci: determinare dei nuovi istinti, accrescere la virtù; l'impresa è più difficile che

impadronirsi delle forze esteriori... Noi stessi: che oggetto difficile; una coscienza così superficiale, delle immagini fuggenti, dei motivi che s'ignorano, delle aspirazioni che si contrastano, e dei desideri soprattutto, dei desideri di debolezza, i nostri istinti più antichi che si oppongono al compito necessario. Noi stessi: un oggetto, un soggetto: un oggetto sempre in fuga, un soggetto sempre in rivolta. La natura è comoda: entra tutta nelle nostre storte, ma noi stessi! e che gioco vano è quello di noi scienziati, se non siamo che scienziati, occupati a dominare delle forze per poi buttarle a caso in quell'abisso di debolezze che è la coscienza o meglio l'incoscienza degli uomini! è lì dentro che bisogna lavorare al giorno d'oggi!

Bergougnon levò il viso grave e quadrato.

— Non credo al successo — disse.

— E perchè no?...

— L'umanità è mal equilibrata: troppa intelligenza, troppo poco carattere. La discordia andrà sempre aumentando e in fondo verrà la catastrofe.

— Troppo rapide le sue predizioni! — rispose Tillier.
— L'umanità; pensate quale molteplicità d'esseri racchiude, quante razze, quante possibilità: e pensate quante catastrofi ha attraversato, dal diluvio universale all'odierna degradazione, che è anch'essa una catastrofe. Ha sopravvissuto alle carestie dell'antico regime. Perchè la pletera attuale...

— Essa è molto più temibile. Semplifichiamo il caso: prendete un uomo che da lungo tempo è stato mal nutrito; male, ma con roba sana, e mettetelo ad un buon

regime : in dieci giorni lo tirate su. Prendete invece un uomo che si è nutrito eccessivamente. Non c'è nulla da fare. È un degenerato e lei sa, Herdey, lei che è medico, che non si rialza un degenerato. Morir di fame è spiacevole, ma non dannoso alla salute.

Bezoukoff, lo slavo dai lineamenti di calmourco, sollevò il viso irritato in cui luccicavano gli occhietti.

— Non capite — esclamò — non capirete dunque mai ! Ci sono delle forze nuove per la coscienza, come per la natura.

Chi conosceva, cinquant'anni fa, le onde herziane ? Oggi ci danno l'energia, la luce. Ebbene, ci sono delle onde psichiche, ve lo dico io... si possono afferrare negli stati profondi dell'ipnosi ; io stesso le ho colte ; è là che bisogna cercarle. Ma non volete capire ! Dite : è occultismo, e scrollate le spalle.

— Noi crediamo — spiegò dolcemente Tillier — che voi scambiate per una forza una combustione di riserve nervose ; il vostro metodo...

Bezoukoff interruppe :

— Parole ! Cos'è una combustione ? cos'è una riserva ? cosa vuol dire nervoso ?

Impallidi ; gli tremavano le mani. Lo spettacolo di questa collera impressionò i convitati e ci fu un silenzio penoso. Tillier s'alzò da tavola, perchè il pranzo era terminato.

In quell'istante risuonò un colpo di gong e mentre tutti passavano nella stanza vicina, comparve lo studente di servizio. Aveva in mano un biglietto da visita che porse a Tillier.

Il signor Biagio de Bruyère del *Giornale della sera* chiede di parlarle un momento.

— Cosa vuole?

— Parla d'un' intervista su quella malattia...

— Ah! quella malattia di cui parlavano ieri... pareva una cosa strana. Venga pure, ci darà le notizie.

Il signor Biagio di Bruyère fu subito introdotto. Entrò col cappello in mano, passi corti e inchini a destra e a sinistra. Era un ometto scarnito. Somigliava a quegli insetti che hanno per viso due occhi tondi a pallottola insediati sulle mandibole larghe; bruttissimo. Tillier gli andò incontro.

— Mi dicono che lei viene ad interrogarmi su quella malattia? Ma bisognerà che me ne dica prima qualcosa perchè non sono al corrente.

— Non ha letto i giornali stamani?

— No.

— Ma è spaventoso, signore. Son morte stanotte più di cinquecento persone. C'è il terrore dappertutto.

Il disgraziato pareva davvero spaventato. Stringeva un giornale nelle mani febbrili. Tillier lo prese e l'aperse.

Era una specie di immenso incartamento, un imbroglio di dodici pagine appiccate le une alle altre. Non c'erano articoli, per così dire, ma un' infinità di brevi telegrammi, ognuno preceduto da un titolo in grassetto e da una vignetta che risparmiavano quasi al lettore la fatica di leggere.

Tillier, perduto in quel guazzabuglio, domandò:

— Dove sono le sue notizie?

— Qui, le ultime — disse l'ometto — e accomodò i suoi fogli con mano abile.

— Vediamo le cifre — mormorò Tillier. — Questo asilo... è roba che comincia sempre negli asili... questo asilo, Villa-Évrard, quarantadue decessi, otto per cento ; Villebon, sette per cento ; San Germano, undici per cento.... tutti questi decessi tra i ricoverati ; il personale immune...

— Il personale è quasi sempre temperante — interruppe Herdey. — Sembra che il male colpisca esclusivamente i degenerati.

— I sintomi, — continuò Tillier : — calore interno, sete, cancrena delle estremità preceduta da macchie turchine sotto le unghie... è strano.

Questo mi fa pensare al lavoro di Vermorel. Ecco, si procuri un'opera di Vermorel, uscita saran quindici giorni e intitolata : « Osservazioni su alcuni casi recenti di patologia anormale ». Tutto quello che vi leggerà, concorda singolarmente e, in una certa misura, precede le sue notizie d'oggi.

— Ma lei non ha un'impressione generale ?

— Non posso che indicarle quello che Vermorel non ha scritto, ma che dice in conversazione : egli crede possibile la comparsa di una malattia sconosciuta che elimini senza pietà i deboli che custodiamo nei nostri spedali. Tale avvenimento, signore, non sarebbe intieramente un male. La morte è una buona educatrice — più esattamente la paura della morte.

— Lei scherza...

— Nossignore, non scherzo — rispose Tillier con subita violenza. — Di queste morti che lei mi annunzia, parlo senza ironia, ma senza pietà, glielo dichiaro. Ma come signore ! son cent'anni che cammina lei e i suoi e che si inoltra

in questo mondo mirabile che noi scienziati, e noi soli, avevamo inventato; vi perdetevi colle vostre pazzie e perdetevi, in pari tempo, quel che avevamo creato; e quando viene il castigo, vorreste che avessimo pietà? È impossibile. Avete scelto l'ebbrezza, l'anestesia; portatene le conseguenze. Guardi: mi ricordo d'una forte idea espressa alla fine del secolo decimonono dal tedesco Nietzsche. In certi casi, diceva, una filosofia nichilista, può esser utile, come un martello potente, per fiaccare le razze moribonde, buttarle giù dal cammino e aprir nuove vie ad un nuovo ordine di vita, soddisfacendo i degenerati nel loro desiderio di morte. Quest'idea gliela regalo, signore e ve l'applico. La ripeta pure ai suoi lettori. Hanno disprezzato i nostri consigli, ripudiato la nostra disciplina. L'epidemia che appare potrà soddisfare il loro desiderio di morte.

— La sua commissione sarà eseguita, signore, non ne dubiti — disse il giornalista tutto livido.

Si ritirò; e nel corto silenzio che seguì la sua partenza, Bezoukoff s'alzò e uscì anche lui.

— Bezoukoff non pare gran che contento — osservò uno dei compagni.

E un altro, seduto vicino a Giovanni Schrader, gli disse come spiegazione:

— Bezoukoff è uno spiritista, un morfinomane, crediamo, come quasi tutti questi russi che vengono a studiar qui.

Infatti: dopo il grande sforzo di emancipazione fatto al principio del ventesimo secolo, la Russia occidentale schiacciata da una fiumana di milizie barbariche: curdi, circassi, afgani e mongoli, si era abbandonata. Il misti-

cismo aveva consolato i rivoluzionari vinti e un'infinità di sette, diffuse silenziosamente, s'erano tagliato ciascuna il suo dominio nella prigione orientale irrimediabilmente serrata.

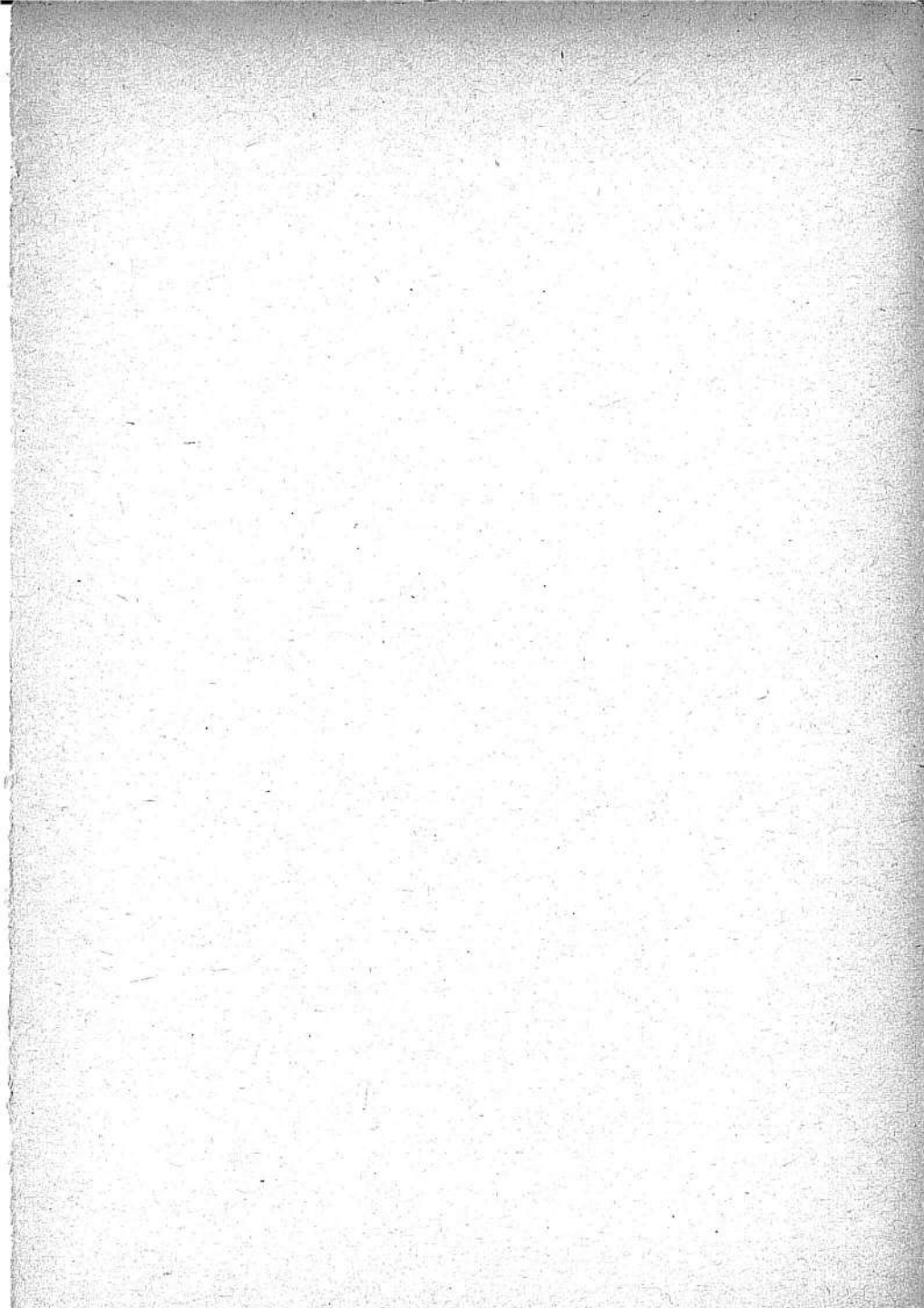
Raoul Herdey confermò quel ch'era stato detto allora allora :

— Bezoukoff è un estatico, un fanatico. Lei è troppo buono a invitarlo qui, signor Tillier. Odia lei e con lei tutti noi, d'altronde.

— Lo so, lo so — rispose Tillier — ma fa dei buoni esperimenti.

Poi, rivolgendosi a Chiara :

— Signorina — disse — vuol passare un momento nel mio ufficio? Dobbiamo parlar di lavoro. Signori, ci vedremo dopo.



PARTE SECONDA

τάξις ἀταξίαν δίδωκει.

L'ordine insegue il disordine

I giornali della sera pubblicarono dei dispacci spaventosi. Spediti da tutti gli angoli della Francia e dell'Europa, dicevano tutti: il male è apparso, tanti colpiti, tanti morti. Quasi sempre l'epidemia era scoppiata negli asili dei pazzi e degli esauriti. In più d'un caso vi aveva fatto dei vuoti fulminei: a Norimberga, Harlem, Innsbruck, Como, Reggio, Seulis, al Mans, la quasi totalità dei ricoverati eran stati colpiti in poche ore da una decomposizione immonda.

La gente comprava i giornali colla febbre addosso e si raggruppava nella strada per leggerli. S'incrociavano le domande e le risposte. Ma eran quasi trattenute dallo spavento. L'esplosione simultanea del flagello atterriva. Senza dubbio il male aveva covato prima di acquistare la forza e lo slancio. Scorsi i dispacci, si leggeva l'intervista di Tillier: « Ripetetelo dunque ai vostri lettori: hanno sdegnato i nostri consigli, ripudiato la nostra disciplina; l'epidemia che si annunzia potrà soddisfare il loro desiderio di morte.... ». Allora s'alzavano dei rumori:

— I settari non accettano la loro disfatta d'ieri! Sono astiosi, ci ammazzerebbero! Noi, gli avariati, come predicano!

Se qualche moderato protestava, le voci, fin lì isolate, si riunivano e prendevano un tono malvagio :

— Ah, siete anche voi della compagnia dei bevitori d'acqua e di latte ! Via da noi, dal momento che appetiamo. Gli avvelenatori sono proprio loro, gli intellettuali : le loro mille cricche, i pedagoghi e gli igienisti ! La prova che l'hanno voluta e fabbricata la loro malattia è ch'essa scoppia dappertutto a un tempo. Ch'è naturale ? E negli asili dove sono padroni ! Vogliono distruggere tutto per regnare tra loro.

Queste formule irose appena uscite di bocca si diffondevano di gruppo in gruppo. Si facevan presto strada nei cervelli snervati dagli eccessi e dalla paura. Li esaltavano. Un'invincibile associazione d' idee unì la disfatta elettorale dei positivisti e lo scoppio dell'epidemia : questa era una vendetta, il principio del grande attentato della castà orgogliosa contro la moltitudine.

Si formarono delle comitive che urlavano minacce a gara. Nei circhi gremiti il pubblico era disattento. Ascoltava i rumori della sommossa e guardava appena gli spettacoli offertigli. Due lottatori morirono al Palazzo della Morte. Fu un miracolo se i vincitori furono applauditi. Alla Casa del Sogno dove mille cinquecento spettatori pigiati ricevevano cogli occhi allucinati e il viso estatico gli effluvi magnetici lanciati verso di loro da potenti radiatori, una donna gridò d'un tratto :

— Son presa,... son morta ! — Tremava in tutte le membra. Un brivido di spavento s'alzò nella sala.

— Guardate le mani !

Una riga turchina segnava il contorno delle unghie.

— Sono turchine! — urlarono dieci voci spaventate!

La donna seguitava a gridare:

— Portatemi via! Salvatemi!

Ma anche quelli che l'accompagnavano si scostarono. Gli spettatori, urlando di terrore, si riversarono alle porte e corsero ad accrescere il tumulto della folla alla quale si mescolavano.

*
**

Tillier era seduto con pochi amici sulla terrazza di Meudon. Tutti sapevano le ultime notizie e consideravano col cuore stretto d'angoscia la città immensa stesa ai loro piedi. Un cappello di nebbia sporca galleggiandoci sopra nascondeva le stelle sull'orizzonte basso, e tracciava un'oscura barriera tra la città e il cielo puro.

— È una cosa terribile! — disse il dottor Vermorel, — ma queste condizioni patologiche non potevan durare a lungo... eravamo al limite d'una catastrofe; eccola venuta, cosa sarà?

E continuò da sè tra il silenzio più doloroso che attento degli altri.

— Cosa sarà domani? Chi colpirà? È un nuovo diluvio, un'acqua che sale.... Che i temperanti possano salvarsi! che tocchi anche a noi il nostro monte Ararat!

Si sentì uno scalpiccio che s'accostava.

— Ah! — disse Tillier, — sono i nostri ospiti del Giura di ieri; tornano da Parigi! Avete i giornali, giovanotti?

— È orribile, — disse Giovanni con sdegno, — insultano lei.

— Lo so, lo so, — rispose, e aprì il *Giornale della Sera* che Claudio Touron gli porgeva. — Ecco l'articolo: « Nel momento in cui una catastrofe inaudita, un flagello d'altri tempi preme sui cuori e li serra, sarà apprezzato il messaggio di Tillier. Non dimenticheremo il metodo cavalleresco col quale manda a morte i suoi simili. Se ne terrà conto, si tireranno le somme. Dove son dunque i tempi in cui gli scienziati volevano essere i servitori dell'umanità, i tempi in cui erano francesi? » eccetera eccetera... perchè seguita... Capisco la loro rivolta. Le parole di Nietzsche erano dure, avevano un'intonazione brutale. Ma con tutta la dolcezza e tutta la bontà della terra, cosa possiamo farci? Siamo all'ora della distruzione.

— Non sentite nulla? — disse uno.

— Mi pare.

— Delle voci.... dei rumori....

— Ho sentito il mio nome, — disse Tillier, — gridano: Morte a Tillier! Vengon qui!

Eran tutti in piedi appoggiati agli spigoli duri del vecchio parapetto: guardavan fuori verso la strada buia e ascoltavano silenziosi col cuore stretto dalla triste vicinanza dell'odio. Ad un tratto un oggetto lanciato con forza dal basso, passò proprio tra due teste. Contemporaneamente s'innalzò un grido furibondo e rauco:

— Morte agli assassini!

— Cos'è?

— Un sasso.

— La nostra sagoma si staccava sul cielo chiaro.

Mentre risalivano a passi lenti verso il giardino un clamore trionfale salutò la loro ritirata seguita da un nuovo e fitto lancio di proiettili.

— Avete letto il *Giornale della Sera*? — disse Raoul Herdey. — A Varsavia hanno circondato e bruciato il quartiere degli Ebrei. Ci son più di trecento vittime. Li accusavano d'aver avvelenato gli acquedotti.

— Queste epidemie fanno impazzire.

— Lo stesso accadde nel 1832, — disse il dottor Vermorel, — quando scoppiò il colera. E, o m'inganno a partito, o il colera non era che un giocattolo paragonato al flagello che ci colpisce. Allora si trattava d'una malattia relativamente conosciuta e di un'umanità press'a poco sana. Oggi...

— Chi viene correndo verso di noi? — disse Tillier. — Ah! è il cittadino Jouandanne, segretario dell'Unione Cooperativa di Meudon. Che buon vento lo porta, cittadino?

— Ma... son venuto con degli amici, signor Tillier; non sa che quei fanatici parlano d'invadere il suo stabilimento e di romper tutto nei laboratori? Dicono che la malattia è nei suoi provini. Ma non temete nulla. Ci son cinquanta volontari lassù, che fan buona guardia.

— Come, — disse Tillier affrettando il passo, — siamo a questo punto? Grazie tante a lei e ai suoi amici... tanto più che ieri eravamo in dissidio, voi libertari e io positivista...

— Sì, — rispose Jouandanne, — delle dispute ne abbiamo avute e ne avremo ancora. Ma, vede, contro gli incoscienti, saremo sempre d'accordo.

— Lo credo anch'io. — Replicò Tillier.

Erano arrivati in cima al parco, vicino alla casa ed ai laboratori; i cinquanta volontari eran lì, sdraiati sull'erba, perchè la notte era tiepida. Tillier li ringraziò vivamente e domandò loro se era accaduto qualche incidente. Nulla o poco meno: una schiera si era provata a scassinare la porta; minacciata, era fuggita per non ricomparire. La conversazione si prolungò qualche minuto. Ma era tardi, si eran detto tutto — tutto sul presente e sull'avvenire che destava solo timori imprecisi e terribili. Si separarono.

— Torna a casa solo, Vermorel? — domandò Tillier. — Forse non è prudente. Lei è conosciuto.

— Lasci correre, — disse il medico. — Coi pazzi me la dico, dopo trent'anni che li curo.

Voltò verso il bosco, dirigendosi al suo asilo di Vélizy. Jouandanne e i cinquanta volontari scesero a sinistra, verso Meudon. Al disopra dell'ombra in cui scomparvero, il cielo illuminato dai riflessi dei chiarori parigini, era livido e senza stelle, simile a una carne malsana.

*
* *

Passò un giorno, ne passarono due. La malattia e la pazzia si diffondevano in tutta Europa. Si avanzavano più lentamente o più presto, ma non indietreggiavano mai.

La folla faceva appello ai governanti. Cosa potevano farci? In Francia i ministri liberali popolari, smarriti, chiesero consiglio a quegli stessi uomini che il loro partito insultava, agli scienziati.

La loro federazione rispose con un fiero rifiuto che fu stampato su tutti i giornali.

« Signor Ministro :

« Nel 1945, fin dall'anno della sua fondazione, la federazione tra le società scientifiche dichiarava :

« Noi abbiamo il diritto e, di fronte all'umanità, abbiamo il dovere di governare la consumazione delle ricchezze che abbiamo create noi.

« Si ingannano gravemente, e se ne pentiranno un giorno, coloro che credono di potersi giovare delle nostre scoperte e respingere la nostra disciplina.

« Queste parole erano profetiche. Non furono ascoltate. I poteri pubblici e gli individui hanno persistito nei traviamenti da noi additati. Nulla è stato fatto contro la dissoluzione liberale e democratica.

« L'inevitabile catastrofe alla fine è venuta. Non pare, signor Ministro, che abbia illuminato il vostro governo.

« Ci pregate di delegare presso di voi una commissione di consulenza. Ahimè, signor Ministro, sappiamo per prova il valore di simili commissioni: esse funzionano da più di un secolo; nessuno ha voluto ascoltarle.

« Cosa potremmo dire oggi?

« O ci consultereste circa la malattia stessa che è appena comparsa e su di essa non sappiamo nulla: è un fenomeno nuovo, non possiamo che studiarlo. Le nostre ricerche saranno pubblicate, saranno di tutti.

« O ci consultereste sulle regole dell'igiene sociale, ed avremmo dei consigli numerosi e precisi da dare. Ma

« li conoscete senza dubbio, perchè li abbiamo ripetuti a « sazietà ai vostri predecessori e a voi stesso.

« Signor Ministro, siamo pronti ad assumere tutte le « responsabilità e tutti i pesi del potere, ma, prima di « tutto, ne reclamiamo le prerogative. »

Dunque rifiutavano il loro aiuto, quei benefattori dell'umanità; constatavano la catastrofe soddisfatti: essa è *finalmente* venuta, dicevano. I giornali popolari staccarono quell'azzardato finalmente, lo stamparono a caratteri enormi. Domandarono delle leggi contro i positivisti, un regime terrorista. Non dovevano esser trattati da cani dal momento che trattavano da cani la maggioranza degli uomini? L'orribile paura di tutti si concretava in un lungo grido di odio e di pazzia. Morte agli scienziati!

Ecco dove ci conduce il loro progresso! strillavano i demagoghi. E opponevano la vita delle età passate, che era dolce, insomma, dal momento che tutti l'accetavano, alla vita insopportabile del loro secolo; l'età dell'oro all' inferno del mondo scientifico.

La folla ascoltava e, con tutta la forza del suo torbido pensiero, approvava.

Risultò presto che i positivisti, i temperanti, erano appena toccati dal flagello: questa strana constatazione acuì l'irritazione pubblica. Dei disgraziati crederono con una fede brutale che gli scienziati volevano e combinavano la loro perdita. In più di trenta città, medici e farmacisti furon massacrati, e, negli ospedali, dei malati in delirio trovarono forza bastante per alzarsi, colpire e mordere coi loro denti impestati. Fu una rabbia: passò. L'epidemia non dava tregua e le folle si scoraggiavano d'ascoltare i dema-

goghi, i quali si stancarono, anch'essi, di arringare. L'agosto fu torrido. I sintomi della malattia divennero più atroci. La mortalità della regione parigina, affollata da sei milioni di abitanti, superò i trentacinquemila per settimana. Essendo i servizi pubblici disorganizzati e confusi, dei volontari, quasi tutti socialisti e temperanti, fecero il lavoro d'amministrazione. Andaron di casa in casa a rimuovere i cadaveri la cui presenza era palesata dal lezzo.

Dapprima l'epidemia aveva determinato un rapido movimento verso la temperanza. Era diminuito il consumo d'etere e di morfina. Ma, sia che la privazione fosse troppo dura, sia che i vantaggi non si fossero mostrati abbastanza presto, le medie del consumo si rialzarono rapidamente, e presto raggiunsero i massimi di prima. Le pratiche eutanasiche divennero ordinarie. Ogni settimana, a Parigi soltanto, cinque o seicento persone si dettero la morte scelta. Nondimeno alcuni cercavano di riprendersi, di rompere l'abitudine dei narcotici e l'inerzia.

Costoro si erano allontanati dalle grandi città. Approfittando della bella stagione, avevan fissato dei vasti accampamenti sui margini delle foreste i cui sentori si credeva prevenissero la malattia. Tali agglomerazioni si erano formate nelle regioni boschive che si stendono intorno a Parigi e verso Nevers, nelle Lande e nelle Ardenne. Questi fuggitivi sognavano di imitare i temperanti, la cui immunità relativa ispirava a tutti invidia ed ira. Qualcuno di loro andò a visitare una colonia socialista libertaria. Furon loro mostrate le camere da letto, semplici ed eleganti, i vasti laboratorii, le sale dei concerti, lo stadio dei giochi atletici e l'infermeria che era vuota.

I visitatori rimasero meravigliati delle cose viste. Volero darsi dei compiti, della disciplina. Ma il flagello continuò a far strage tra loro, e quando venne la monotonia delle prime rinfrescate, i più se ne tornarono verso le città, a morire, poichè bisognava morire, con degli amici e delle abitudini.

Altri s'ostinarono. La paura, e forse un sentimento più nobile, l'orrore della decadenza, li aveva resi perseveranti. Avevan fatto coraggiosamente vita rustica e non volevano perdere l'energia riconquistata. Tra loro c'erano molte madri, delle donne incinte che, abbandonate dagli uomini, restavano lì trattenute dalla volontà di salvare i loro piccini, da un istinto di maternità che l'incivilimento non aveva potuto abolire. Ma al principio della cattiva stagione furon vinte dallo scoraggiamento e, di subito, la loro speranza si volse verso le colonie libertarie. Non avrebbero potuto trovare lì un aiuto, una direzione? Supplicarono di essere ammesse, di essere almeno ricoverate.

Libertari e temperanti esitavano a rispondere.

Vermorel e Tillier proposero una soluzione che ebbe la prevalenza. Certo, dissero essi, non dobbiamo compromettere i nostri soli punti di resistenza contro un'epidemia sterminatrice. Ma perchè non creare all'infuori delle nostre colonie, delle residenze, delle stazioni igieniche, in cui potremmo ricevere come novizi quelli che non possiamo ammettere in massa? Potremmo provarli e così conciliare prudenza e umanità.

Una colonia dell'Avernia, situata a Vic-sur-Cère, tentò subito la prova. Appena ebbe annunziato l'apertura d'una stazione igienica, le furon rivolte ventimila suppliche. Tra

cotesta moltitudine spaventata bisognò scegliere i duecento migliori. Furono avvertiti che avrebbero provato le più dure discipline rigeneratrici. Promisero obbedienza e d'allora in poi furono sottoposti all'autorità assoluta d'un medico assistito da cinque aiuti. Le altre colonie seguirono l'esempio dato da Vic-sur-Cère, e delle migliaia di novizi furono presto raccolti nei locali vacanti o nei villaggi abbandonati.

*
**

Presto Tillier si trovò quasi solo a Bellevue.

La maggior parte dei discepoli avevan raggiunto le loro colonie. Bezoukoff era partito misteriosamente, lasciando indovinare di aver scoperto nelle forze occulte un rimedio al flagello. Herdey organizzava una stazione igienica nella vallata di Port-Royal. Vittoria Vivanti, Giovanni Schrader e Chiara Vuillemot, i soli rimasti, vivevano strettamente uniti, quasi serrati gli uni agli altri dall'orrore che li circondava.

Dopo la partenza di Herdey, Vittoria lavorava ininterrottamente con Tillier e lui, che dapprima aveva temuto questa rottura d'abitudini, s'accorse presto di guadagnare nel cambio. Fu incantato dalla finezza tutta femminile che la fanciulla metteva al servizio di una cultura già vasta, e forse fu inconsciamente sedotto dalla prontezza, tutta femminile anch'essa, della sua attenzione e della sua obbedienza.

Studiavano la malattia. Ogni sera il dottor Vermorel veniva dal suo ospizio di Velizy, portando delle sostanze

da analizzare, escrementi o brani di membra cancerose. Gli rendevano conto delle ricerche della giornata, preparavano quelle dell'indomani. Le difficoltà erano enormi. Le affinità di un gran numero di batteri eran cambiate. Questi esseri microscopici subivano capricciosamente l'azione delle materie coloranti che una volta li rivelavano a colpo sicuro. Alcuni deperivano nelle più energiche gelatine di cultura. Il mondo dei microrganismi pareva sconvolto come quello degli uomini. Il minimo esame esigeva cento minute precauzioni che non bastavano a prevenire le più impreviste e talvolta ridicole delusioni. Tillier, Vittoria, Chiara e Giovanni lavoravano con ardore, al quale i due ultimi mescolavan le risate esuberanti dei loro diciott'anni. Quelle manipolazioni di laboratorio avevano il lato piacevole e gaio.

I soggetti di conversazione non variavano gran che. Erano imposti dalla natura, continuamente ripetuti e monotoni. Lo sterminio delle folle continuava. In tre mesi quattrocentomila parigini se n'erano andati all'altro mondo e anche nelle colonie il numero dei colpiti cresceva un poco.

— Le mie ultime ricerche — disse Vermorel — hanno confermato la nostra memoria del mese scorso. Il male risparmia quelli che hanno nel sangue l'attivo di due generazioni sane, genitori e nonni; più o meno crudelmente colpisce tutti gli altri.

— E le nostre ricerche — disse Vittoria Vivanti — hanno confermato le sue. Molte colonie ci hanno scritto: esse seguono le sue indicazioni pel reclutamento delle loro stazioni igieniche e se ne trovano bene.

— È strano, vero? — disse Vermorel con un'espressione di gaiezza sul viso abitualmente assorto. — Eccoci a risuscitare una scienza genealogica, dei quarti di nobiltà fisiologica. E siamo ancora al principio, vedrete.

— Io non sono della vostra aristocrazia — disse Tillier. — Uno dei miei nonni mi dà da pensare. I più puri tra noi sono, credo, questi due giovani, Schrader e la signorina Chiara. Appartengono a quelle famiglie di volontari del Giura che s'incrociano da un secolo. Non c'era, nel 1808, un Vuillemot che lottava a Poligny contro gli antisemiti?

— È proprio così, — disse la giovinetta.

— C'era anche uno Schrader — aggiunse Giovanni. — E siamo cugini d'allora in poi.

Una sera Vermorel arrivò tutto commosso dalle notizie del giorno.

— Cosa ne pensate dei nostri spiritisti? — domandò.

Era l'estrema follia. Venuta dalla Russia, aveva conquistato a poco a poco tutta l'Europa.

Aveva i suoi entusiasti che predicavano la guarigione di tutti i mali col ritorno all'anima, un pio contatto con realtà occulte; soprattutto aveva i suoi ciarlatani che, per denaro, facevano gli esorcismi di rito.

Presto la moltitudine s'era orientata verso di loro. Domandavano così poco, promettevano tanto e lusingavano così bene gli istinti mistici che l'angoscia sviluppava.

Spuntarono dappertutto dei circoli di terapeuti psichici. Dei sedicenti « frati » sortiti di non si sa dove, ebbero l'idea geniale di organizzarne perfino nelle chiese, le quali si riempirono subito. Il vecchio culto, ridotto per adattarsi ai bisogni del tempo a qualche cerimonia magica,

parve rinnovarsi. Le parrocchie si apersero di nuovo, gli ufizi furon frequentati.

Anche a Nôtre-Dame, qualche migliaio di spiritisti avevano tenuto una seduta di meditazione ed era questo che aveva tanto scosso Vermorel. La messa servita con quella grandiosa scenografia di cui s'era persa l'abitudine da mezzo secolo, aveva fatto una profonda impressione. Durante il silenzio della comunione eucaristica delle donne s'eran svenute, degli uomini avevan gridato. Un ardore atavico aveva trascinato quei disgraziati e, ginocchioni, colla fronte sulle lastre, essi avevano invocato la salute!

— A Nôtre-Dame — ripeteva Vermorel — diecimila pazzi! Quella Chiesa cattolica! La si crede sempre ridotta agli estremi ed eccola che riesce ancora a risorgere.

— Sì — confermò Villier — è una cosa orribile.

Aveva parlato con scoramento e la sonorità della sua voce gli fece impressione. Diventava triste; aveva perduto il suo più intimo amico, poi suo cognato, tutt'e due rapiti così presto che non aveva potuto rivederli. D'altra parte era tormentato da uno strano malessere fisico che non poteva spiegare se non con una leggera influenza del male imperante. Sentiva diminuire la sua attività a causa di quello scoramento che è il peggio delle epidemie. Non ne lasciava trapelar nulla e faceva la sua parte di maestro, ma era proprio una parte, a volte un poco pesante da sostenere.

*
* *

Quando il tempo era favorevole, la piccola compagnia di Bellevue accompagnava Vermorel, sul far della sera

verso Velizy. Di solito attraversavano la pianura di Vilebon e si fermavano a mezza strada, nella foresta.

Da questo punto tornavano; Chiara e Giovanni andavano avanti. Vincenzo Tillier e Vittoria, d'un passo più lento, li seguivano.

Una sera, s'era di novembre, e lo spettacolo era magnifico. La lunga assenza di pioggia e di vento aveva prolungato lo splendore dell'autunno. I tronchi sorgevano, mezzi nudi, con delle leggere colorazioni in cui si mischiavano le sfumature dell'oro e della porpora. L'aria era calma e la natura tutta sembrava tacesse per raccogliersi e assorbire gli ultimi bagliori di una bella giornata al limite dell'inverno.

— Come sa morire la natura! — disse Tillier.

Vittoria assentì col capo e Tillier, dopo un silenzio, continuò il suo pensiero:

— Si poteva sperare per l'umanità una fine così dignitosa: degli esseri che avrebbero atteso e accettato la morte sopra un globo che si raffredda. Ma...

Vittoria lo riprese vivacemente:

— Ecco la conclusione! Lei diventa troppo pessimista; da qualche settimana tende a disperare. Non bisogna far così!

— Disperare è una parola grossa. Ma spero poco.

— Perchè, perchè? Vorrei che lei conoscesse la Bibbia. Io che sono un po' protestante, da parte di madre, l'ho letta da bambina e non l'ho dimenticata. Ci sono nella Bibbia parecchie storie che somigliano a quella di oggi: il Diluvio, Babele, Gomorra; si ricordi! La gente

muore a migliaia e poi c'è un giusto che salva tutto. Ebbene, oggi ci sono dei giusti: essi sopravviveranno.

— È un'assicurazione molto mistica!

— Se sopravvivono — continuò Vittoria che teneva alla sua idea — e se tutti gli altri son morti, potrebbe essere la salvezza....

— Lei combina bene l'idillio, — rispose sorridendo Tillier. — Ma aspettando che tutti gli altri sian morti, noi viviamo nel marcio e questo durerà, durerà, e se finiamo per disperarci, per fiaccarci, allora....

— Ecco dunque — esclamò trionfalmente la fanciulla — che non bisogna disperare. Dal momento che tutto riposa su di noi, dobbiamo sostenere tutto. E perchè rattristarci? Rimaniamo noi sani, robusti.... Caro maestro, mi vergogno di dire queste cose a lei tanto coraggioso; ma in fin dei conti la felicità non è quistione di coraggio?

Tillier che aveva ascoltato intentemente, ritenne quest'ultime parole: felicità, coraggio; si ricordò di aver compreso simili pensieri, si sforzò di riafferrarli, di crearli nuovamente in sè. Ma invano: le fugaci sonorità delle due parole svanirono, e Tillier distolse gli occhi. Vittoria che aspettava una risposta, rimase interdetta e tacque, perchè la sua giovane serenità non osava affrontare la tristezza d'un uomo maturo.

Rincasarono. Li aspettava una corrispondenza voluminosa. Da ogni parte la gente scriveva a Tillier per dargli e chiedergli informazioni sull'organizzazione delle stazioni igieniche. La serata passò nel lavoro di classificazione.

Prima di addormentarsi, Tillier esaminò certe emozioni della sua vita intima. Si assicurò che Vittoria Vi-

vanti teneva un gran posto nel suo pensiero. Egli l'apprezzava perchè era giovane, devota, fiduciosa, e rinfrescava la sua vecchia anima contristata; ma queste stesse ragioni che l'inclinavano verso di lei, gli facevano rigettare come orribile ogni idea d'unione.

Pensò che, meno solo, sarebbe forse stato meno debole, e risolvette di invitare sua sorella, vedova da qualche settimana, a venire ad abitare con lui. Lo fece subito l'indomani. Ella accettò, e presto Maria Tillier si unì al circolo di Bellevue.

*
**

In dicembre venne il freddo oltremodo rigido e la salute pubblica migliorò. Alla fine di gennaio il numero dei decessi era sceso da quarantamila a seimila per settimana.

Fu, al paragone, una sosta. Finalmente si respirò nelle colonie libertarie e temperanti che da cinque mesi dirigevano la lotta contro il male. I soci che si erano strapazzati avevan bisogno di riposo.

Dalla fine di novembre parecchi di loro eran stati colpiti dalla febbre e dal languore, da fenomeni patologici a forma lenta e deprimente.

Nelle città la gioia fu bestiale. A Bellevue la vita diventò quasi dolce. Tillier scriveva un lavoro sul funzionamento delle città igieniche. Pareva che ci si fossero stabiliti duecentomila esseri, tra cui più di cinquantamila fanciulli. Per questi almeno si poteva sperare. Vittoria,

Maria e un'amica, un'ebrea di nome Elisa Kohnson, passavano ogni giorno qualche ora cogli orfani d'un asilo vicino. Le tre donne avevan per loro una sollecitudine instancabile. Si lusingavano di salvarli. Tillier le avvertiva:

— Sperateci poco! Aspettate i calori dell'estate.

Una mattina, sul finire di marzo, Elisa Kohnson venne a bussare alla porta di Maria.

— Maria! — chiamava colla voce smarrita.

— Ma cos'è successo?

— I bambini muoiono...

N'erano morti tre, cinque eran moribondi.

A un tratto, come una burrasca, il flagello s'abbattè in tutta la sua forza. I casi lenti, qualcuno dei quali era stato messo in osservazione l'anno prima, si ripeterono e l'epidemia, in questa forma insidiosa, colpì i temperanti stessi. Il malè cominciava dolcemente: stancava senza esaurire e suscitava dei sintomi attenuati come gli echi di un cataclisma lontano: eran sensazioni di calore a lungo andare insopportabili; una sete leggera, ma insaziabile. Il male serpeggiava attraverso gli organi, cercando nelle profondità del corpo qualche tara, qualche eredità segreta a spese della quale potersi nutrire. Alla fine si stabiliva. Allora si produceva un curioso fenomeno: la reviviscenza delle antiche malattie: vecchie d'un secolo, fors'anche di due, esse si destavano da un sonno che era parso definitivo: tubercolosi, sifilide, cancro, generalmente benigne, ma quasi sempre lunghe e deprimenti, riafferravano il loro uomo.

Così il flagello coinvolse tutta l'umanità. I treni non circolarono più che a lunghissimi intervalli. Le corrispon-

denze non furon più distribuite. Più che le braccia forse mancò l'energia.

I temperanti validi lavorarono per salvare dalla fame i loro compagni e le masse. Non riuscirono a prevenire le carestie.

Gli abitanti di Bellevue s'eran dispersi; Chiara e Giovanni erano andati a raggiungere Herdey nella città igienica di Port-Royal. Vittoria era partita per l'Alvernia dove era caduta malata. Forse era morta: Tillier e Maria non lo sapevano.

Tillier sentì di nuovo il malessere dell'anno prima e riconobbe i primi sintomi del male. Volle strapparsi al torpore in cui annegava. Si provò ad aiutare nel loro lavoro i pochi volontari sulla cui energia e salute vivevano gli abitanti di Meudon. In pochi giorni si esaurì e dovette chiudersi in casa. Allora tentò di fissare il suo pensiero sui fini generali che ricordava di aver tanto amato: la cultura dello spirito e del carattere, onore della povera razza umana. Si impose di leggere ogni giorno cinque pagine di Marc'Aurelio. Dapprima la voce del grande imperatore lo commosse, poi cessò di persuaderlo. Invano leggeva. « Guarda dentro di te; è dentro di te che vi è la sorgente del bene, una sorgente inestinguibile purchè tu scavi sempre ». Dentro di sè non scopriva che il fremito delle sue eredità malsane, la sua testa confusa, le sue funzioni difficili, il suo fiato fetido. Tillier rinunciando ad ogni resistenza, si lasciò cogliere dal male. Per qualche settimana lo curò sua sorella Maria. Poi fu colpita anche lei.

*
**

Allora si produsse l'avvenimento più inaspettato. Colpiti i centri dell'energia ariana, riapparvero le razze vinte. Da Shangai a Tangeri i mussulmani, protetti dalla loro legge contro l'ebbrezze dell'Europa, diressero l'attacco contemporaneo su questa linea immensa. Schiacciati nel secolo decimosesto dal progresso scientifico dell'Occidente, avevano d'allora in poi aspettato silenziosi, riservando le loro forze intatte e, appena abbattuti i loro dominatori, ripresero l'offensiva. Il segnale fu dato dagli indiani. La insurrezione propagatasi attraverso l'Asia, arrivò a sollevare fino il Marocco. Nell'interno della Russia avveniva una rivoluzione dello stesso genere; aristocrazie mussulmane, kurdi, persiani e mongoli, acquistaron l'egemonia su quest'immenso impero decisamente assicurato all'Asia.

I rari giornali pubblicarono queste notizie e l'Europa estenuata parve rianimarsi per soffrire nel suo istinto più antico — l'onore militare. Dei malati s'interessarono per il pugno d'uomini che resistevano in Biserta. Biserta cadde ed i pirati arabi discesero fin sulle coste della Sicilia.

Ahimè, non esistevano più i Dorici di Timoleone, i legionari di Scipione, i Galli di Cesare, i Franchi di Teodosio, le Coste di ferro di Cromwell, gli Svedesi di Gustavo-Adolfo, i Brontoloni di Napoleone: l'occidente aveva perduto i suoi uomini.

Gli uni rotti a un tratto, gli altri lentamente minati; non era la fine dell'umanità? La malattia sviluppava un triste e feroce egoismo. Come ognuno si sentiva morire, si era soli.

*
**

Dall'origine del flagello le stagioni si eran succedute tre volte. I giorni seguivano i giorni: arsi dal sole, umidi di pioggia, spazzati dal vento, attraversavano un astro di morte.

Verso la metà d'ottobre qualcuno sonò alla porta del collegio di Bellevue. Vincenzo Tillier levò il capo al rumore familiare che da parecchi mesi non aveva echeggiato. — Ho sognato — pensò. Ma ecco di nuovo lo squillo del campanello.

— Maria — disse.

Maria, tutta sonnacchiosa, aprì gli occhi.

— Cosa ?

— Hanno suonato.... Guarda dalla finestra.

Maria sollevò il corpo affaticato, gettò un rapido colpo d'occhio e subito gridò :

— Vittoria, è lei, scendi.... m'ha vista.

— Vittoria! — mormorò Vincenzo e, facendo violenza alle sue gambe vacillanti, si diresse verso le scale.

Un minuto dopo saliva accompagnato da Vittoria. Essa stava bene e la freschezza della sua carnagione fu una gioia per i malati che la fecero sedere tra di loro e, rianimati, l'interrogarono a gara.

— Di dove viene? Cosa accade? Cosa sa lei?

— Di dove vengo? Dalla stazione di Vic-sur-Cère. Cosa accade? Ci si trascina, ci si languisce, ci si vive abbattuti. Cosa so? Nulla, fuori del mio ambiente. E voi, cosa sapete?

— Nulla fuori del nostro ambiente. Ci si vive abbat-

tuti come lei dice, ci si vive al rinchiuso. L'avvelenamento ci mina; e nella città bassa si muore di fame, di cancrena, ci si ammazza.... Sentiamo gridare i pazzi sin da qui. Ce ne son molti pazzi a Vic-sur-Cère?

— Sì, è il peggio. Il mese scorso ne abbiám dovuti fucilare un centinaio. Non eravamo abbastanza per sorvegliarli e impedivano il lavoro. È stato orrendo. Sento ancora i loro clamori.

— Che orrore! Quanti siete ancora laggiù? Vi rendete conto dei morti e dei vivi?

— Difficilmente. Non abbiamo nessuna statistica. Secondo me nel Cantal dove c'era prima dell'epidemia 180.000 abitanti, ne rimangono oggi meno di 60.000, molto meno.

— Ma dal numero delle razioni d'albumina che distribuite si dovrebbe sapere.

— Non siamo soli a fabbricarla: ci sono gli ebrei.

— Trafficano anche laggiù?

— Naturalmente, dal momento che la loro igiene, il loro sangue, un non so che, li mette, relativamente, al riparo dal male. Son dappertutto e fabbricano, commerciano. E coll'albumina vendono la morfina; a volte ne introducono perfino tra i nostri novizi. Sono una piaga, sa, questi ebrei; bisognerebbe fucilare anche loro.

— Insomma — mormorò Tillier colla voce piena d'ansia — cosa si dice? Cosa dice lei? Tutto è perduto, nevero?

— No! Io per me, spero.... questo male di languidezza che ci abbatte è guaribile; sono stata malata come lei, son guarita. Le assicuro che sto bene. E così sarà presto di lei....

— Ah! — dissero ironicamente Vincenzo e Maria.

— Ho visto guarire dallo stato in cui vi trovate, non ho visto mai morire. Un giorno starete meglio; un mese dopo bene. Perché? Come? Mistero! Ne saran morti a migliaia, a milioni. Ma la razza non è perduta. Pensate: una razza, che cosa immensa! La crisi è dura: ne usciremo.

Tillier rispose:

— Ne usciremo impalati dai turchi.

— Coraggio, — disse Vittoria, — la supplico, coraggio! Faccia come me: si aspetti tutto, il peggio come il meglio.... Ma non vi ho detto cosa mi conduce. Me ne vado, torno in Italia. In certo modo mi dispiace, ero abituata qui. Ma di laggiù mi scrivono che hanno bisogno di me, che la polizia non se ne occuperà, che posso tornare. Vengo qui a far fagotto e parto.

— Dunque stiamo per perderla?

— Pensateci: non posso esitare.

Passarono insieme la serata. Tillier, risuscitato per l'ospite, parlò rifiutando sempre di sperare.

— No, — diceva, — è la fine.... Vi ricordate del lavoro di Defuet sull'estinzione delle specie? Defuet dimostra alla perfezione che i più grossi serpenti e le fiere più grandi spariscono nel momento in cui hanno eliminato tutti i loro nemici, in piena vittoria. Perché? Defuet crede il problema insolubile. Ma mi domando se la natura non stia risolvendolo sotto gli occhi. Le specie spariscono quando hanno vinto tutti i loro nemici, quando hanno soppresso i pericoli che le tenevano in allenamento.... Ed ecco perchè gli europei muoiono, in pieno trionfo: non han più nulla da combattere; cadono.... La

forza, la perfezione per la perfezione, qualcuno ne era capace, ma qualcuno soltanto: era un sogno eroico e l'eroismo....

La sua voce, che si era animata, si spense.

— No, — disse dolcemente Vittoria, — no, caro maestro, non è l'estinzione; è l'esperimento e la purificazione. Dal momento che la sua immaginazione fantastica, voglio lasciar fantasticar la mia. Quel che vedo ripetersi davanti a noi è la vecchia storia della catastrofe glaciale. Lei sa bene: i ghiacciai che son ridiscesi nei nostri paesi duecentomil'anni fa; il clima senza misericordia che ha ucciso tutti i deboli e che ha formato, tra il gelo, la nostra razza, gli Elleni, i Germani, i Galli. Sì, è proprio questo che vedo ripetersi: i deboli si eran moltiplicati, il freddo passa, e domani....

— Domani! — interruppe Tillier con ostinata amarezza — sarà la fine del mondo perchè, ormai si può dirlo, vero? Non sarà più il nostro mondo, un globo abitato da cinesi, da negri....

— E dagli ebrei.

— Sempre antisemita, Vittoria.

— Sempre, — diss'ella con acredine.

Tillier la guardava sorridendo:

— Uno dei miei ripicchi contro l'antisemitismo, — disse, — ne ho molti veh! è ch'esso dà alle donne più simpatiche un'espressione malvagia.

— Uno dei miei contro i francesi, — rispose ridendo Vittoria, — è che il più serio di loro dà alle cose più serie il garbo d'un complimento.

Tre giorni dopo, essa dovette partire. Tillier le disse

che non avrebbe dimenticato i servizi che gli aveva reso l'anno prima, dopo la partenza di Herdey; che le doveva delle giornate di lavoro fruttuoso e dolce malgrado i tempi così duri, e le offerse, come ringraziamento, un buon libro pubblicato alla fine del secolo decimonono: la *Storia dell'arte italiana* di Venturi. Poi domandò:

— E dove andrà anzitutto?

— A Messina. Da nove mesi non so nulla dei miei.

— È vero, lei è siciliana! Ho visitato la sua isola quando avevo venticinqu'anni.

Parlarono di Siracusa, della pianura biancheggianti di sassi, del teatro scavato nella pietra viva, dell'acqua così bella, condotta dagli igienisti di venticinque secoli fa, che serpeggia ancora tra le rovine; rividero col pensiero i monumenti abbozzati e distrutti dell'isola magnifica, interrotti dalle guerre, abbattuti dai terremoti; si ricordarono l'un l'altro quelle montagne che Omero e ancora Virgilio descrivono boscosi e che oggi, nude dagli uomini, s'alzano tutte grigie, d'un grigio così puro sul cielo così azzurro. Poi parlarono del declivio di Agrigento che, per tre chilometri, tra i frutteti e le rovine, scende al mare dall'antica acropoli.

— Agrigento, — disse Vittoria, — oggi ci sono gli africani.

— Questa Grecia, — disse Tillier con voce rabuiata, — questa Grecia! che una simile esperienza si sia potuta acquistare e perdere...

La testa s'era curvata, mentre mormorava così. Quando la rialzò, c'erano delle lacrime nei suoi occhi e qualcuna scorreva sulle sue gote.

Vittoria se ne accorse: rimase silenziosa, scossa nel suo cuore di donna dalla vista d'un uomo in lacrime.

*
**

Verso la primavera Tillier migliorò. Un giorno si svegliò meno sfinite e poi, di risveglio in risveglio, si sentì più forte. Anche Maria era meno abbattuta. Spronati dalla mitezza di un mattino uscirono e, appoggiati al braccio l'un l'altro, fecero qualche passo sulla terrazza da cui si scorgeva Parigi. Le erbacce avevano invaso il lastricato. Dei ranuncoli, dei cardi si ergevano sul prato. Le rame nude dei peri erano in fiore.

— Sono stanca, — disse Maria; — rientriamo.

Il rumore d'un'automobile che si fermava alla loro porta li trattenne un momento.

— È la carrozza di Port-Royal, — disse Maria; — ci porta del formaggio e del latte.

Comparve Giovanni Schrader con in mano le provviste settimanali. Chiara lo seguiva.

— Schrader! Chiara Vuillemot! — gridò Tillier. — Che cara sorpresa!

— Abbiám domandato di fare la gita oggi perchè avevamo da darle una notizia.

Prese la mano della sua compagna che si era fatta un po' indietro e aggiunse:

— Chiara ed io, siamo uniti.

Tillier guardò attentamente il giovane, poi la fanciulla; riconobbe sui loro visi la stessa espressione soddisfatta e

un po' stupida che ricordava di aver visto a tutti i fidanzati di sua conoscenza.

— Andiamo, — disse — siete giovani, siete coraggiosi.

Abbracciò Giovanni, poi Chiara che fu abbracciata anche da Maria, ingenuamente contenta, come quasi tutte le donne di quasi tutti i matrimoni.

— Siete stati bene, vero, in questi tre anni?

— Benissimo l'uno e l'altra, — rispose Giovanni con notevole orgoglio. — Credo che i nostri figlioli non avran nulla da temere. Ora bisogna che vi lasciamo per finir la nostra gita.

— Addio dunque, e grazie d'esser venuti. Siate felici, abbiamo bisogno di gente felice per salvarci.

— Arrivederci, — aggiunse cortesemente Maria — tornateci.

Se n'andarono. Fratello e sorella rientrarono in casa silenziosi. « Per salvarci » aveva detto Vincenzo Tillier. Da tanto tempo non gli era venuta l'idea che rimanesse una possibilità di salvezza.

Dopo desinare, la serata era tiepida, ebbe la tentazione di far qualche passo ed uscì. La vista erà immensa e cupa, da due anni i lumi di Parigi non brillavano più. Tillier fu attirato dalla fabbrica del laboratorio. Con difficoltà girò la serratura ed entrò. Errò per la sala degli apparecchi il cui aspetto rugginoso era miserevole. Salì la scala, spinse la porta semichiusa del suo gabinetto, e di subito gli apparve il quadro familiare della sua vita passata. Non c'era un particolare in quella stanza che non gli destasse qualche ricordo: uno sforzo di volontà, la gioia d'un'inven-

zione. Ma dov'era quegli che un giorno l'animava, l'attivo e studioso Tillier?

Guardò, appoggiato alla soglia. Poi, a passi lenti e rattenuti, come se violasse una tomba, si avanzò, si sedette al suo tavolino di lavoro e nascose la testa tra le mani. Lo assalirono ricordi innumerevoli, precisi e minuziosi a volte fino al ridicolo. Il tal giorno aveva aperto quel libro per trovare quell'informazione, e aveva cercato invano; tanti altri giorni, tanti altri piccoli fatti. Era come un fiotto che veniva dal più profondo della sua vita laboriosa, un fiotto benefico e forte che cresceva, lo circondava, lo inalzava. Scoprì la fronte, riaprì gli occhi: « Vorrei leggere » disse tra sè e guardò la biblioteca girevole ove riposavano sotto la polvere, i suoi libri migliori. Vide dapprima il suo ultimo amico, Marc'Aurelio; poi Montaigne, Darwin, Stendhal, Goethe, Sofocle, una Bibbia.

Esitante, spinse col piede il mobile per esaminare altri scompartimenti. E siccome esitava sempre e quella sfilata di titoli lo divertiva, spinse di nuovo, questa volta con una vivacità che gli annebbiò la vista. Ma cinque lettere gravi, impresse in rosso sopra una costola nera, restavano leggibili e richiamavano lo sguardo: BIBBIA. Accettò l'oracolo e prese il volume peso.

Lo aperse alle prime pagine, alla Genesi, e subito fu preso da quel grandioso racconto di delitti, di distruzioni e di vita ostinata. Con un fremito seguì le peripezie del Diluvio.

« E il Signore vide che la malizia dell'uomo era grande sulla terra e che tutta l'immaginazione dei pensieri del suo cuore non era che malvagia in ogni tempo,

E il Signore si pentì di aver creato l' uomo sulla terra e ne fu afflitto in cuor suo. E il Signore disse : « Cancellero dalla faccia della terra l' uomo che ho creato; dall' uomo al bestiame e sino al rettile, fino all' uccello dei cieli, perchè mi pento di averli fatti ». Nondimeno non scomparirà tutta la vita, perchè « Noè trovò grazia agli occhi del Signore ». « E le acque crebbero, le acque ingrossarono prodigiosamente sulla terra; e furon coperte tutte le alte montagne che son sotto i cieli. Ogni carne che si moveva sulla terra, spirò.... Non rimase che Noè e quel che viveva con lui nell' arca. E.... E le acque furono gonfie sulla terra durante cento cinquanta giorni.... E Dio fece passare un vento sulla terra, e le acque si fermarono e le acque cominciarono a calare.... Al decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti ».

Vincenzo Tillier allora lesse e rilesse due volte il passo sublime che gli fece salire le lacrime agli occhi: « Ora accadde che in capo a quaranta giorni Noè aprì la finestra che avea fatta nell' arca. E liberò la colomba, per vedere se le acque eran molto diminuite alla superficie della terra. Ma la colomba non trovò dove posare la pianta del suo piede, e tornò verso di lui nell' arca; perchè l' acqua copriya la faccia di tutta la terra. E Noè stese la mano, la prese e la ricoverò con sè nell' arca. E aspettò sette altri giorni, poi liberò di nuovo la colomba fuori dell' arca. E la colomba ritornò a lui verso sera ed ecco avea una fogliolina d' ulivo fresca tra il becco, e Noè comprese che le acque eran molto diminuite sopra la terra. Aspettò sette altri giorni, poi liberò la colomba, ma essa non gli tornò più »....

Verso le undici Tillier, sentendosi un po' affaticato, chiuse il libro e si ritirò. Attraversando la terrazza, pensava all'avvenire. Si domandava: cosa c'è ancora da fare?

*
* *

L'indomani e il giorno seguente continuò a sentirsi meglio. La salute agiva in lui misteriosa come il male e un profondo bisogno di lavoro, spinta di tutta la sua vita, gli tornava colla forza. Andò a far visita a degli amici a Meudon, a Brévannes, a Port-Royal e dovunque trovò dei piccoli gruppi d'uomini estenuati che pensavano a vivere e far vivere delle centinaia di malati. Domandava:

— Cos'è stato di voi da due anni a questa parte?

— È un miracolo se abbiamo vissuto.

— Che notizie?

— Nessuna; due o tre miglia: ecco il nostro orizzonte.

— Non c'è un miglioramento ora tra voi?

— Sì, ma debole.

— Lo constato dappertutto. — Rispondeva Tillier.

Dava agli uni notizie degli altri; lo ascoltavano avidamente. Ma più sapeva e vedeva, più voleva sapere e vedere. Cosa accadeva in Borgogna, nel Giura? Gli parve di non poter render servizio più utile che ristabilire dei legami tra quell'umanità spezzata. Comunicò il suo progetto alla sorella e le disse di voler partire, malgrado la sua stanchezza insistente.

— Verrò con te. — Disse Maria.

Se ne andarono insieme sulla loro automobile aggiu-

stata. Seguirono il corso della Senna e Sens fu la loro prima fermata. Per le strade della cittadina, rimasta graziosa nonostante l'aria d'abbandono, salirono alla Casa del popolo di cui Maria sapeva la strada. Quattro uomini, intenti a fabbricar l'albumina, si affacciarono al rumor della macchina. I loro visi eran devastati dalla malattia, dalla stanchezza e dal dolore. Tillier domandò l'indirizzo d'un amico.

— È morto, — gli risposero, — ma lei chi è? È tanto che non vediamo nessuno!

— Vincenzo Tillier.

Tillier, lo scienziato! esclamarono gli uomini; e fecero scendere fratello e sorella e furon racconti e domande senza fine. I volontari raccontarono le peripezie delle loro lotte contro il contagio, la carestia, i pazzi.

— Fu così dappertutto — diceva Tillier. — Ma dappertutto anche, da dieci giorni, ho notato un leggero miglioramento. E tra voi?

— Sì, piuttosto un miglioramento. Se si potesse....

La sera furono un centinaio, sani e convalescenti, raccolti intorno a Tillier. Egli li ascoltò e preparò una statistica più esatta che fosse possibile della regione. Cominciò a scoprire che i socialisti libertari e i residenti delle città igieniche lavoravano e passavano in rassegna le masse che, senza di loro, non l'avrebbero scampata.

Il giorno dopo li lasciò, non senza far loro promettere e promettere lui stesso, di sforzarsi affinchè le comunicazioni tra loro e lui fossero mantenute da Digione o da Troyes.

Tre giorni dopo, stremato, finiva a Poligny dove, come in tutto il Giura, i suoi amici eran numerosi.

Fratello e sorella furon ricevuti festosamente da uomini che cominciavano sul serio a rivivere. Furon fatti riposare, distesi nel vento fresco della montagna, tra il lilla e i citisi in fiore, e ebbero per nutrimento i migliori latticini di Francia. L'idea di Tillier fu approvata. Si decise che bisognava rompere l'isolamento selvatico in cui vegetavano gli uomini e un delegato, carico di lettere, riprese la via di Parigi.

Maria proseguì fino a Ginevra dove trovò un italiano che le dette l'indirizzo di Vittoria Vivanti e il mezzo di comunicare con lei. Tillier scrisse subito. Vittoria rispose con una lettera affettuosa, tutta speranza.

Fratello e sorella visitarono Saint-Claude, Bellegarde, osservando a piacer loro. Dappertutto i volontari eran gli iniziatori. Trovavano dei buoni aiuti tra i residenti delle città igieniche, che si chiamavano per comodità i novizi. La massa, ridotta di due terzi, annientata dal lungo terrore, sempre inseguita dalla morte e minata dai suoi vizi incurabili, era inerte. Produceva qualche operaio per la mano d'opera: questi qui eran chiamati i sottoposti perchè erano obbligati a eseguire gli ordini ricevuti.

Tillier osservava con curiosità questi nuovi costumi così giovani e vigorosi. Simile a quei cicloni vulcanici che liquefanno in pochi minuti e plasmano a nuovo i metalli più duri, l'epidemia aveva modificato le più inveterate abitudini sociali. Aveva creato degli istinti. Per esempio non accadeva, e i volontari l'avrebbero condannato, che uno dei loro sposasse uno dei novizi. Questi, trattenuti dallo stesso sentimento di superiorità, non si mescolavano alla massa. Nessuno aveva saputo riconoscere, in questi feno-

menì incoscienti, quello che ci distingueva Tillier, con gradita sorpresa e colla gioia dell'osservatore: il principio d'una riorganizzazione positiva e duramente aristocratica.

Queste impressioni furono presto confermate da una lettera dell'olandese Van Busch. Nei Paesi Bassi in cui la riorganizzazione sociale era più progredita che in Francia, le associazioni operaie e scientifiche, padrone del paese, si erano formalmente sottoposto il suffragio universale, al quale non era stato serbato che un diritto di controllo oltremodo limitato.

Tillier fece stampar questa lettera con un certo numero di appunti che aveva raccolti e compose così un forte quaderno che intitolò: *Documenti per l'azione*. Riuscì a farne partire qualche centinaio di copie per la Svizzera, la Savoia, il Forez, le provincie del centro e Parigi.

Da tempo nessun libro era più stato pubblicato; e la comparsa di questo fu accolta da un movimento di gioia nelle colonie che eran vinte e riavvicinate dalla convalescenza ogni giorno di più.

Se ne chiesero dell'altre copie; si chiamò l'autore stesso, Tillier. Dieci regioni lo chiamarono e nonostante la stanchezza ed i rimproveri di sua sorella, egli partì sedotto dalla magia di questo risveglio.

Tillier senti di nuovo la gioia dell'uomo d'azione la cui iniziativa provoca lo slancio. Nelle sue incessanti peregrinazioni, aveva cura di tenersi sempre in corrispondenza coi suoi amici che ora gli scrivevano d'ogni paese: Van Busch dall'Olanda, Edmondo Kunz dalla Germania, Guglielmo Bruce dall'Inghilterra, Vittoria dall'Italia. Pareva così l'ambasciatore di una rinascenza europea. Percorreva

una regione dove dieci gruppi non si conoscevano e si inasprivano nella solitudine. Faceva dieci visite, parlava per un'ora e lasciava quella stessa regione con dieci gruppi uniti a lavorare con una forza triplicata. Pareva investito d'un potere divino. Ed è veramente una specie di Dio l'uomo che sa capire il momento e inventare la formula. Non comanda, basta che indichi. Gli è risparmiato lo sforzo e non ha quasi la seccatura di convincere. Tutti riconoscono la loro voce nella sua. Ascoltano e lo precedono più che seguirlo.

Tillier da Tolosa lanciò un secondo libro, poi risalì al nord. Nella vecchia Alvernia, dorata dai ranuncoli, ronzante d'api e garrula d'acque, trovò in piedi una gioventù ardente. Si riposò qualche giorno coi mandriani in montagna e continuò la sua strada.

Una sera, facendo lo spoglio della corrispondenza nella stanza comune d'un albergo nel Berry, lasciò sfuggire una leggera esclamazione che stupì Maria.

— Cosa c'è? — diss'ella.

— Vittoria mi annunzia il suo matrimonio. Sposa quel Riccardo Deolafatto, di cui ha spesso parlato nelle sue lettere.

— Tanto meglio, — disse Maria, — pareva che ne avesse una grande stima.

— Certamente, tanto meglio.

Tillier indugiava nell'esaminare la scrittura netta della giovane donna. Si compiaceva di ritrovare nella forma delle lettere quella sicurezza di vita che ammirava in lei. Ed ecco un fascio di piccole immagini, di minuscoli ricordi balzare dal fondo del suo pensiero con una specie

di mormorio interiore che prima gli parve dolce, poi un po' triste, poi soltanto triste.

Qualcuno entrò ad un tratto: era il gestore della locale cooperativa. Tillier fece accomodare l'intruso.

— Cosa c'è di nuovo? — domandò. — Una difficoltà?

L'uomo parlò. Le sue frasi erano imbrogliate e Tillier dovette mettercisi per capirle bene. D'altronde si lasciò riprendere volentieri da quel moto delle cose ch'era sì volgare, ma trascinava.

Tillier tornò a Bellevue. Da ogni parte i documenti gli arrivavano così numerosi che da solo non sarebbe bastato ad utilizzarli. Chiara e Giovanni tornati da lui, lo aiutarono a pubblicare ogni settimana una serie di documenti per l'azione.

*
**

La mortalità diminuiva sempre e si attenuavano i vari fenomeni patologici. Come quando cala la sera su di un campo di battaglia, le truppe vittoriose si ritrovano e si riordinano, le associazioni operaie, le città igieniche, le leghe, si ritrovarono, stupite d'essere intatte, ardenti verso l'avvenire. Il paese era devastato ed esse eran là numericamente appena toccate e moralmente cresciute in modo miracoloso.

Le federazioni regionali, legalizzando quel che da due anni esisteva come fatto, dichiararono servizi pubblici la produzione e la distribuzione delle ricchezze.

I loschi intermediari, pei quali la vendita dell'albumina era un pretesto per vendere la morfina, furono puniti.

L'antica Confederazione socialista-libertaria, che una volta era un modesto ufficio, fu ricostituita e d'accordo colla federazione delle Società scientifiche, prese la direzione del paese. Spezzò le resistenze che alcuni speculatori s'affannavano a suscitare. Una severa legislazione prevenne le intemperanze della stampa. Le chiese spiritiste, le camere di magia e di stregoneria, i circoli di fumatori d'oppio che cominciavano a riaprirsi, furono chiusi.

D'allora in poi, il nuovo potere, scevro di cure, si sforzò di regolare il lavoro che nasceva, spontaneamente e un po' a caso, su tutti i punti del territorio. Fu riconosciuta la personalità legale alle tre caste degli associati, dei novizi e dei sottoposti. Questi ultimi furon costretti ad una più dura disciplina. Quelli il cui caso era disperato furono internati nelle caserme vuote, gli uomini separati dalle donne, per fermare la propagazione d'un sangue viziato. Erano però trattati con dolcezza, come dei condannati a morte. Eran loro concessi alcool e morfina a volontà. Morivano soddisfatti e presto.

Queste leggi severe erano accettate. Dall'alto al basso della gerarchia nessuno discuteva gli ordini dati, perchè in realtà corrispondevano all'ordine degli esseri e delle cose.

Al piacere profondo che recava a Tillier questa risurrezione, si mescolarono, qualche volta, delle preoccupazioni. Un giorno che dettava a Chiara una curiosa monografia, si fermò, a un tratto, e disse :

— Strana opera la nostra! Non ne è urtata anche lei qualche volta? È la necessità che ci spinge; non siamo

noi, è la natura che lavora : e questa non è opera umana ; è dura.

— Ahimè! — disse la giovane, — non tocca a noi scegliere.

— No, non tocca a noi. Lavoriamo.

— Continuò la dettatura interrotta :

— *Ogni associato che contrae unione con un novizio o con un sottoposto; ogni novizio che contrae unione con un sottoposto, è subito iscritto nella classe del congiunto inferiore.*

La rapida guarigione obbligava alla rapida azione. I capi della Francia e dell' Europa come erano stati condotti dall'organizzazione regionale a quella nazionale, furono presto condotti ai problemi di organizzazione internazionale. La ripresa dei trasporti e della posta rese necessarie molte conferenze. Basilea fu scelta come città di convegno.

Durante i mesi d'agosto e di settembre, duecento delegati, inglesi, italiani, tedeschi, scandinavi, latini, lavoravano insieme in un vecchio palazzo della città alta. Si distinsero subito due tendenze ben nette. Come nel secolo ventesimo, le associazioni scientifiche, centralizzatrici ed autoritarie si opposero alle associazioni operaie, federaliste e libertarie. Ma da una parte e dall'altra si voleva l'accordo, sicchè fu facile prendere delle decisioni provvisorie.

Rimaneva da fondare l'avvenire, da perfezionare il diritto internazionale, da garantire la pace, da promuovere forse gli Stati Uniti d' Europa. Fu deciso di lasciare a un congresso speciale da convocarsi a Parigi nel febbraio 2001, il compito di condurre in porto quest'opera grandiosa.

Prima delle sedute e dopo i pasti, i delegati si ritro-

vavano per discorrere, sotto i ballatoi tortuosi del chiostro, le cui arcate dominano il corso del Reno. Quante questioni furono lì discusse! Allora la speranza faceva presto; la convalescenza inebriava. Da un capo all'altro d'Europa le voci si rispondevano. Lo spirito occidentale rifuiva, alleggerito del peso morto di cento cinquanta milioni di uomini.

Gli orrori della crisi eran stati dimenticati; se ne parlava con una specie di leggerezza. Si diceva: « Si è operata una selezione », e pareva bastasse questa parola per legittimare tutto. Darwin, meno insensibile, commosso dalla sua stessa scoperta, aveva ricorso ai motivi di consolazione: « Nel mondo animale, aveva scritto, la lotta non è costante, il timore è ignoto, la morte è generalmente pronta.... ». Ma da tre anni tra gli uomini lotta e timore eran stati continui e la morte lenta. Non importa: la gente era felice. Aveva avuto tutte le inquietudini e ora che era salva, si accordava tutte le gioie.

Una tristezza, una sola, turbò le settimane di Basilea.

Un giorno si diffuse la notizia che le federazioni socialiste e temperanti di Varsavia, fatte ardite dal successo delle loro sorelle occidentali, avevan chiesto un abboccamento al principe Kouropatkine, governatore della Polonia, per affacciare certe rivendicazioni. Il principe Kouropatkine aveva accordato l'abboccamento; si rallegrarono. Ma quarantott'ore dopo, si seppe che i delegati, appena entrati nel palazzo del principe, erano stati arrestati e impiccati e che diecimila cavalieri kurdi, introdotti di notte, terrorizzavano la classe operaia. Fu una voce nè confermata, nè smentita. I telegrammi e persino le lettere furono

intercettati. Nessuna indiscrezione venne a rompere quel silenzio pauroso che tien dietro ai massacri russi.

Quando Tillier tornò a Bellevue con Maria, dopo aver percorso la Francia ed essersi trattenuto otto giorni a Basilea, l'autunno arrugginiva i boschi. Si sedettero entrambi sopra una panca, vicino alla ringhiera, e guardarono a lungo la veduta.

Una cornetta sonò tutt'a un tratto e quel richiamo militare offuscò la giornata serena. Maria domandò:

— Cosa succede?

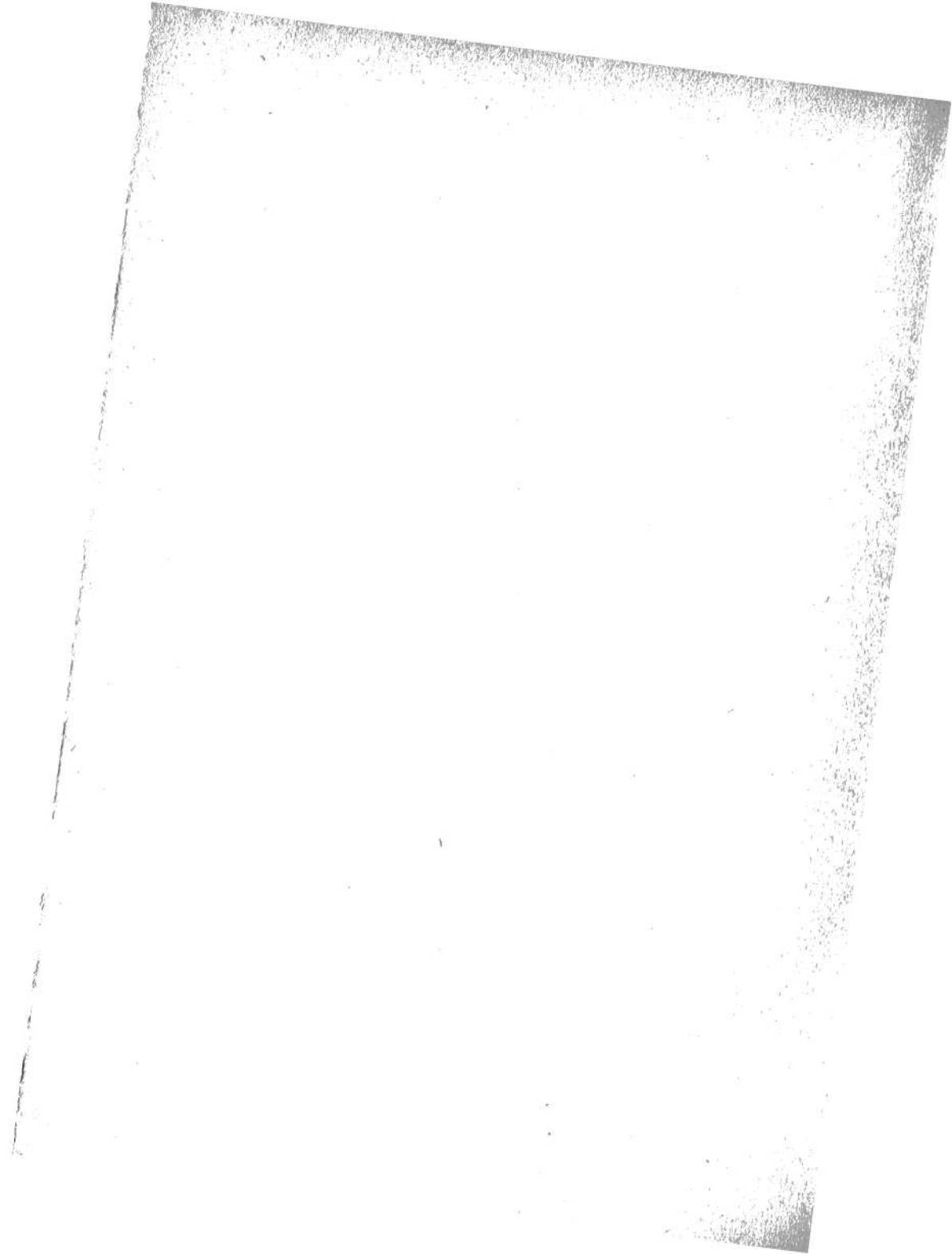
— Un segnale, senza dubbio, alla caserma dei sottoposti — replicò Tillier.

Tacque e sembrò attristato.

— Tu sembri assorto — disse Maria, — che cos' hai?

— Penso all'avvenire — lo vedo gonfio d'odio. Via, rincasiamo.

Si alzarono insieme e, appoggiati l'una al braccio dell'altro, ripassarono la soglia della casa vuota.



PARTE TERZA

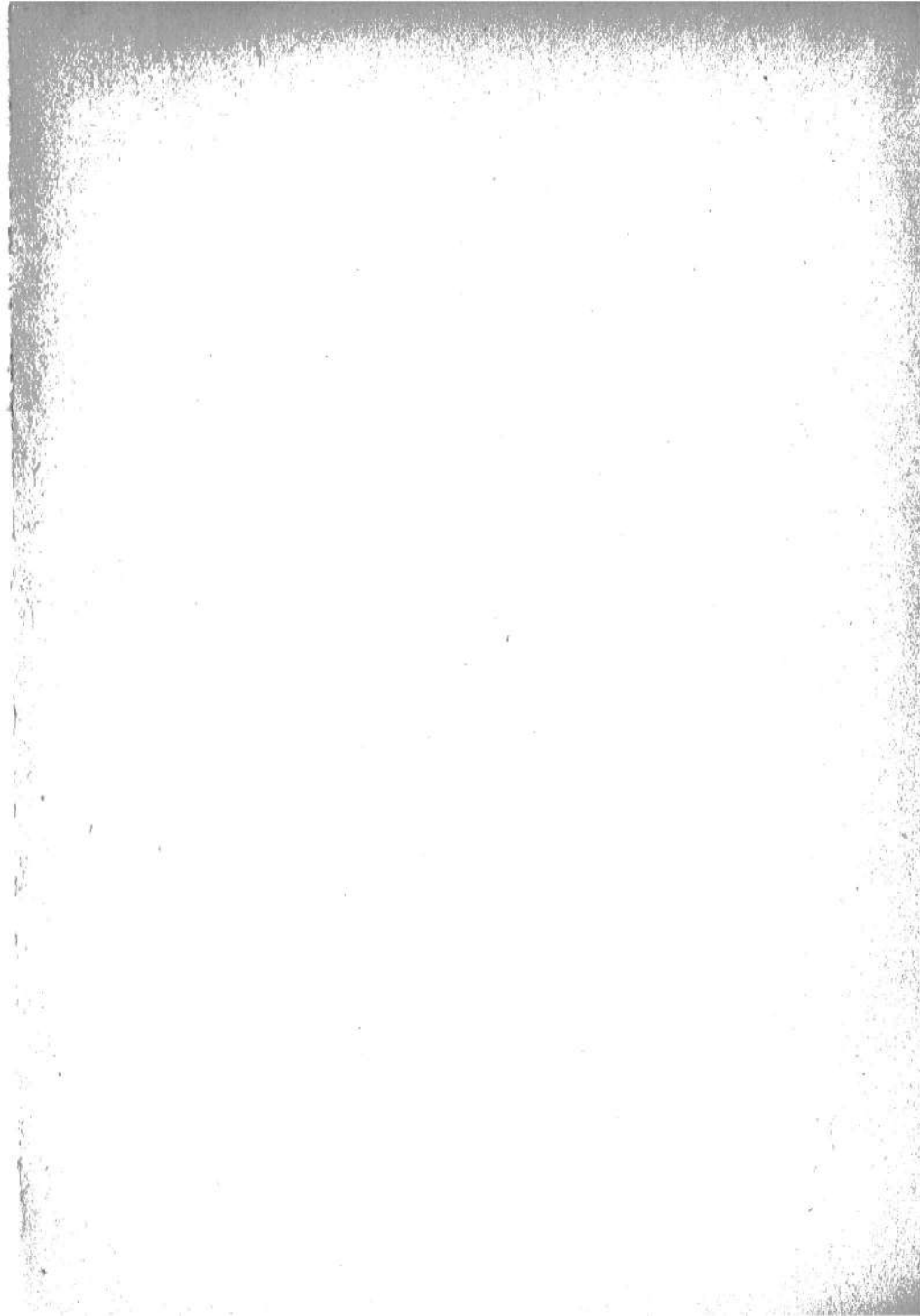
Chi è colui che viene di Edom, avendo i vestimenti tinti di rosso; quest' uomo magnificamente vestito, che cammina nella grandezza della sua forza?

Son io che parlo con giustizia, che ho tutta la potenza di salvare.

Perchè c'è del rosso nel tuo vestimento e perchè i tuoi abiti son come gli abiti di quelli che calcano nel tino?

Sono stato tutto solo a calcare il tino e nessun uomo di tra i popoli è stato con me; ho camminato su di essi nella mia via e li ho calpestati nel mio cruccio; il loro sangue è sprizzato sui miei vestimenti e ho macchiato tutti i miei abiti.

ISAIA, LXIII, *Versetti* 1, 2, 3.



Chiara e Giovanni domandarono congedo a Tillier.

— Tornate tra otto giorni — disse loro. — Ci sarà molto lavoro per preparare il congresso di febbraio.

I due giovani andarono nel Giura. Viaggiarono in motocicletta, attraversando un buon quarto di Francia. Ma, cosa dico, di Francia? Sparita la terra dei campanili, delle vigne, delle biade; era ritornata la Gallia, vergine come l'aveva trovata Cesare, navigata dalle brume, boscosa e profumata di linfa nel sole tiepido.

Giovanni ardeva di rivedere la sua colonia natale. La trovò fiorente. Ai limiti del podere, nel punto preciso dove, quattr'anni prima, aveva preso il tranvai per Besançon, si era raccolta una città igienica, forte di ottocento abitanti. Per divenire membri attivi della colonia, i residenti della città dovevano presentare un certificato medico di integrità fisiologica e ottenere nello scrutinio degli associati una maggioranza di due terzi. Giovanni subiva il fascino di questo nuovo mondo. Non si stancava di passeggiare, solo o colla sua compagna, sui fianchi di quelle colline ove si era divertito da bambino e il contrasto tra i tempi di cui si ricordava e gli attuali era tanto che la sorpresa si rinnovava ogni volta.

— Mi pare — diceva a Chiara — di aver viaggiato in una barca attraverso una burrasca e che un'onda immensa mi abbia or ora scaricato qui, vicino a te... Mi sbalordisce, ma mi fa bene come una doccia.

L'abbracciò e lei gli offrì le sue labbra con un sorriso.

Per la prima volta i due giovani si abbandonavano al loro amore senza esser incalzati da un'inquietudine o da un lavoro.

— Come saremo felici! — mormorò Chiara.

— Chiara — disse Giovanni con voce appassionata, — Chiara, come vorrò bene al tuo bambino...

Scambiarono un lungo sguardo fiducioso. Poi Giovanni si distrasse per seguire un pensiero. Un lampo di immaginazione gli mostrò la nuova società, disciplinata in basso, in alto libertaria, simile ad un grande albero le cui radici si incastrano nel suolo che le tien ferme mentre i rami alti, flessibili e vergini di brutture, ondulano nell'azzurro e verso il sole.

— Com'è bella — disse — la nostra società! Io la vedo tutta in ascesa, tutta in attività. La società antica livellava: era la sua giustizia. La nostra conosce le vere disuguaglianze: è la sua giustizia caratteristica, ed è la vera. E perchè dunque l'eguaglianza? Chiara, lo puoi concepire un livello a cui fissare l'umanità? Si è mai più felici di quando si lavora con un buon capo, quando gli si obbedisce?

Per me l'ideale non è l'uguaglianza; è la superiorità; dei superiori che mi comandano, degli inferiori ai quali comando. E la libertà, Chiara, cos'è questa grossa parola? La libertà d'uno sciocco frutta sciocchezze, quella d'un forte frutta forza; e l'ideale è questo: più forza e più coscienza.

Il tempo volava; si alzarono per tornare alla colonia. Chiara taceva, trattenuta da quella istintiva docilità che spesso ispirano alla donna i pensieri dell'uomo.

Era felice di sentire vicino a sè Giovanni felice e attivo, ma era anche un po' turbata perchè non le piaceva tutto quello che aveva detto. Accettava, e senza nessuna riserva, le regole sociali che le circostanze rendevano indispensabili, ma, figlia di libertari, serbava un pregiudizio contro le discipline imposte e non aveva entusiasmo per le idee gerarchiche. Taceva nondimeno per timore d'aver torto.

Al crocicchio d'una strada Chiara e Giovanni furono fermati da una comitiva di terrazzani.

Quei disgraziati andavano al passo, coi loro arnesi sulle spalle, vestiti di frustagno e di pantaloni marrone, simili a quelli che portavano i soldati del secolo decimonono alle manovre. Due o tre guardarono Chiara e Giovanni. Anche quelli avevano gli occhi velati, il viso spento. Scomparvero tutti dietro una voltata e si continuò a sentire il loro pesante passo ritmico.

— Giovanni — disse Clara — non volevamo qualcos'altro?

C'era un accento di rimprovero nella sua voce.

— Touron mi ha affermato che in mezzo secolo il loro sangue sarà eliminato o rigenerato dagli incrociamenti eugenici.

Ella tacque e Giovanni silenzioso, perchè sentiva la sua resistenza, continuò tra sè la sua utopia di superiorità, ingenuo nel suo sogno come poteva esserlo stato, verso il 1830, un adolescente egualitario e discepolo di Rousseau.

I pomeriggi passavano in conversazione con Touron che, medico e pedagogo, dirigeva il servizio di puericoltura. Egli fece vedere a Chiara e a Giovanni il suo sistema di casellari individuali in cui tutte le fasi di sviluppo di ogni soggetto eran notate di mese in mese.

— Grazie ai miei casellari — spiegava — li seguo tutti. Il nostro vecchio dottor Marcon mi informa sui genitori e gli avi e mi dà i suoi vecchi appunti che son preziosi. Mi aiutano a capire quale forza è un bambino, una forza che vien di lontano.

— Come è strano! — interruppe Giovanni che si divertiva a scorrere i casellari uno per uno. — Avere per maestri Gian-Giacomo Rousseau, tutti gli egualitari, e finire con queste note individuali, con queste ricerche differenziali, con queste organizzazioni di caste, perchè in fondo, è così!

— La storia, — disse Touron con bonomia — è così.

E i due amici, presi dal lato comico della storia del loro partito, ebbero un momento di sincera allegria.

— Libertà! Uguaglianza! — gridava Giovanni in uno scoppio di gioia; — si combatte, si trionfa: risultato.... In tutto il nostro programma c'è un articolo, uno solo, che abbiamo realizzato: è la dittatura del proletariato.... ma in un modo così strano! Dimmi un po' Touron, che comedia!

Un giorno un vecchio entrò nell'ufficio dove i tre giovani parlavano. Occhi piccoli, acuti come un succhiello, accesi sur un viso incartapecorito, coronato di capelli bianchi. Touron lo fece accomodare e la conversazione seguì. Giovanni parlava con orrore delle folle scomparse, quand'ecco vide il vecchietto far dei gesti di disapprovazione.

— Come, signore, lei non crede?...

— Nulla di nulla, — rispose l'altro, — e mi secca di veder nascere una leggenda contro la quale ho un bel parlare. Le ha conosciute lei quelli che chiama « folle »? Vivete tappati nelle vostre colonie, occupati a esercitare i vostri muscoli e le vostre « energie » e quando ne usciate portavate i vostri paraocchi. Non l'avete neanche mai supposto quanta intelligenza, quanta bontà, quanta grazia c'era in esse.... Sono perite, ecco il loro torto. E noi, noi siamo sopravvissuti: un microbo ci ha rispettati. Bella superiorità !

— Non ce n'è altra più sicura — sentenziò Giovanni. — È una selezione.

— Selezione ! Ecco una delle vostre parole che mi fanno arrabbiare. Ma cos'è una selezione ? È un Dio che sceglie ? Niente affatto : è un microbo ! e basta per farvi ambiziosi come pavoni. Vi contentate di poco.

Il vecchio vide d'essere ascoltato di malavoglia: continuò :

— Credetemi, la vecchia umanità non l'avete conosciuta, ve lo dico io che ci ho vissuto. Io ho visto le grandi feste, i grandi funerali, quelli di Jaurès : duecentomila parigini a seguito del corpo di quell'uomo tanto buono. S'era di primavera. C'eran dei bambini, delle donne, e ciascuno portava un mazzolino di fiori. Una cosa sincera, ingenua e sensuale... era...

Il vecchio picchiò sulla tavola, e di punto in bianco se n'andò sbattendo la porta.

— Ouff ! — disse Giovanni — bel modo d'andarsene. Ma chi è quell'uomo ?

— Un vecchio d'ottant'anni. È nato nella colonia. Poi ha vissuto a Parigi per un mezzo secolo. È stata l'epidemia a scacciarlo. Ma non se ne dà pace. La sua cara Parigi gli manca e brontola. D'altronde una buona pasta.

— To', ha dimenticato il suo libro — osservò Chiara.

Prese sulla tavola un volume legato in pelle e lesse ad alta voce il titolo :

— Racine, Tragedie. Non lo conosco. E voi ?

— Neanch' io — disse Touron.

— E neppur io — disse Giovanni.

Parlarono della Federazione Europea.

Touron era partigiano accanito dei nuovi Stati Uniti.

— Qui ce ne stiamo a chiacchierare tranquillamente — disse — è una sosta. Non ci dimentichiamo che lo stato del mondo è spaventoso. Tutte le forze, esterne e interne, sono spostate. Ricominciamo a quistionarci e, dal difuori, ci spiano. L'altro giorno ho visto a Ginevra un tedesco, molto intelligente, che m'ha spaventato parlandomi della Russia. M'ha spiegato che ora la Russia è l'Asia, i mongoli, i kurdi, i turchi, l'Islamismo. Tre ministri dello Czar sono cinesi. Hanno un odio profondo per l'Europa. D'altronde, la nostra organizzazione così nuova li inquieta. Credono che bisogna schiacciarla presso di noi per impedirle di propagarsi in Polonia e nelle provincie Baltiche. Indeboliti e diminuiti come siamo, credono giunta l'occasione di sterminarci; ci si proveranno. Il mondo va sempre peggiorando. Uniamoci !

*
* *

Nei mesi seguenti Chiara e Giovanni lavorarono presso Tillier alla preparazione del Congresso.

Un compito difficile che voleva molto tatto diplomatico.

Touron l'aveva detto con esattezza: tutte le forze erano spostate, ogni equilibrio rotto, nazionale e internazionale.

Durante le prime settimane di convalescenza pubblica era stato stretto un accordo per la soluzione dei problemi elementari. Ma presto riapparvero i dissidi e presto non ci fu quistione così piccola da non provocar diffidenze, rancori e ire.

I positivisti autoritari avevano acquistato la maggioranza nel Consiglio generale. Un piccardo, il dott. Chavin, un biologo che voleva disporre gli uomini nella società come la natura dispone le cellule negli organi, sostenuto dalle Federazioni dell'Alvernia, del Limosino, di Normandia e del Nord, riusciva ad imporre i suoi imperiosi voleri.

I socialisti libertari erano incapaci di ostacolare quello che uno di loro, Talobre del Giura, chiamava « una messa in gioco dell'umanità ». Lottavano, ma ogni giorno vedevano scomparire una libertà.

Dai bassifondi della società dove viveva relegata, la moltitudine dei sottoposti prendeva parte al conflitto. Schiacciata dal male, ubbidiente per necessità, essa aveva dell'odio per i suoi padroni e si compiaceva di vederli discordi. Gli spiritisti riorganizzavano alla chetichella qual-

che gruppo. Si riunivano per parlar del vecchio mondo, in cui si campava facendo la bella vita, e per evocare le anime dei loro morti. Le interrogavano. Ma spesso si rifiutavano di rispondere e dicevan soltanto :

— Vendicateci !

Si insisteva e ripetevano :

— Vendicateci !

Allora si dileguavano e neanche i più energici scongiuri riuscivano a smuoverle a riapparire. I loro appelli esaltarono qualche testa debole. Si scoperse una cospirazione : si trattava d'assassinare il dottor Chavin. I rei eran confessi e furono giustiziati.

In questo disaccordo come stabilire l'unità dell'Europa ? In Francia, in Italia, in Inghilterra, nel Belgio, i positivisti la desideravano ; ma i libertari la criticavano. « Ne abbiamo abbastanza d'uno Stato sulle nostre teste, faremo a meno dei vostri Stati Uniti. » Altri paesi la invocavano unanimi. Eran le Federazioni scandinave, germaniche, balcaniche, l'Ungheria.

Situate ai confini orientali d'Europa, esse provavano la spaventosa pressione degli slavi e delle masse mussulmane : la paura le univa. Esse avvertivano del pericolo le nazioni occidentali che, assordite dal rumore delle proprie dispute, non ascoltavano.

In gennaio i progetti della Russia divennero evidenti.

La cancelleria di Pietroburgo pubblicò un rescritto minaccioso : essa accusava le organizzazioni socialiste tedesche di incoraggiare col loro esempio le società operaie della Polonia ; seguiva un severo avvertimento.

Per tutta Europa fu un grido d'allarme. Sui primi di febbraio i prognostici erano neri e i delegati cominciarono ad arrivare.

*
* *

D'allora in poi ci fu gente a Bellevue: antichi studenti francesi o stranieri, delegati d'ogni paese raccomandati da amici che frequentavano la casa ospitale.

Una sera Tillier disse a Chiara e a Giovanni:

— Domani v'aspetto a colazione. Vi ricordate del vostro primo desinare qui, il giorno in cui scoppiò l'epidemia? Ebbene, ci ritroveremo gli stessi: Touron, Herdey, Van Busch, Vittoria Vivanti e suo marito. Ne mancheranno tre all'appello: Bezoukoff finito non si sa dove e Bergougnon e Coudroit quei due bravi ragazzi, che son morti. Verrete, nevero?..

— Senza fallo.

E quando, l'indomani mattina, s'incontrarono nello studio di Tillier, giovani diventati uomini, fanciulle fat-tesi donne, tutti maturi, con delle fisionomie, delle voci e degli sguardi aggravati dalla severità dei tempi, ebbero un momento di profonda emozione e di forzata allegria. Chiara e Vittoria s'abbracciarono strette e subito s'abbracciarono tutti quanti. Poi pensarono agli assenti.

— Bergougnon e Coudroit, poveri amici! Hanno ser-vito bene. Come sarebbero felici!

— E Bezoukoff, ve ne siete dimenticati? La sua ira del primo giorno! Non era dei nostri, quello là! Cosa n'è stato?

Touron dette qualche informazione :

— Nel maggio 1998 era dottore spiritista e faceva il suo dovere, stando a quel che m'han detto. Credo che dopo si sia ammalato. Senza dubbio è morto. Era uno squilibrato, ma galantuomo.

Si misero a tavola e per un momento si guardarono in silenzio, pieni di ricordi. Ognuno diceva tra sè : — Si son fatte di grandi cose, con noi e un po' grazie a noi. Se non era Tillier, chi avrebbe fissato la regola delle città igieniche ?

E se non era Vittoria, chi le avrebbe fatte conoscere in Italia ? Chi ha lavorato meglio di noi al risveglio della Francia e dell' Europa ? Cosa sarebbe successo senza di noi ?

L' impetuoso Giovanni esprime il sentimento di tutti.

— Abbiám lavorato bene — gridò — possiamo esserne orgogliosi !

— Sì, abbiám lavorato bene, — confermaron tutte le voci come un' allegra eco.

Vittoria, che era seduta a destra di Tillier, si curvò leggermente verso di lui e colla sua voce seria e affettuosa :

— È a lei — disse — che dobbiamo il nostro orgoglio.

— E perchè dire così, Vittoria ? Io non ho....

Essa lo interruppe :

— Perchè ? Ascolti, glielo spiego : perchè lei ha creato questa istituzione di Bellevue, dove, per merito suo, siam diventati amici, mi capisce, maestro ? Ed è perchè eravamo amici che abbiám potuto fare delle grandi cose.

Tacque. Tillier pensò qualche istante e c'era negli occhi suoi tanta attenzione, tanta felicità e tanta gravità che tutti lo guardarono in silenzio, aspettando che parlasse.

— Vittoria, — disse alla fine — credo che lei abbia detto la verità. Ho sempre sentito che l'amicizia è una forza nella storia, e se abbiám potuto, quanti siam qui, darne una nuova prova, la mia vita, Vittoria, è compiuta.

Fino alla fine del pranzo si parlò dei due morti, Bergougnon e Coudroit.

*
**

I congressisti si radunarono nel gran Palazzo dei Campi Elisi. Lavoravano con ardore sicchè i primi giorni furono di buon augurio. Fu manifesto che la maggioranza voleva l'unità.

In gran parte questo dipendeva dalla nota minacciosa del gabinetto di Pietroburgo che aveva scosso tutti gli spiriti seri. Il timore del russo, si diceva, è il principio della saggezza.

Il gabinetto di Pietroburgo, avvertito dal suo ambasciatore parigino, il grosso e fine barone Gourvitch, del passo falso, si provò a rimediarcì. La nota del gennaio era stata mal interpretata; essa stabiliva qualche fatto; era una nota e basta; una nota come se ne scrivono le potenze amiche, un segno d'intimità più che di mal volere. La flotta del Mediterraneo usò dei riguardi a Spezia e a Tolone. Due controversie di confine, furono appianate colla Germania. In Finlandia le autorità si mostraron benevole

colla federazione operaia. Il barone Gourvitch dette una gran festa in onore dei congressisti, e la baronessa ebbe una gentilezza per ciascuno. Essa parlò mezz'ora coi due celebri antropologi, Ernesto Daunn di Heidelberg e Guglielmo Corradini di Torino. Le seduzioni slave circui-vano l'Europa.

Era una trappola volgare, ma che parve buona un momento per ingannare un'assemblea. L'opposizione socialista libertaria si rianimò, riprese influenza e numero. La maggioranza, perse le staffe, venne meno. Per due giorni di seguito, i celti fecero un tumulto straordinario. Raccolti all'estrema destra e all'estrema sinistra, si insultarono e i loro pugni tesi pareva volessero cozzarsi al disopra della massa pacifica dei germani che, seduti al centro, aspettavano. Nondineno l'idea unitaria acquistava terreno attraverso le dispute.

Le cortesie russe raddoppiarono. Furono eccessive o inopportune? Fatto sta che ricomparve la diffidenza. Dalla Turchia e dall'Africa venivan cattive notizie. I mussulmani si agitavano; dei commercianti vendevan loro delle armi a basso prezzo, e questi commercianti si diceva fossero russi, fors'anche degli ufficiali in missione segreta.

Due importanti articoli della Costituzione furono votati seduta stante.

D'allora in poi le cortesie cessarono. Il barone Gourvitch, che aveva indetto una seconda festa, la differì. Lo spavento s'impadronì della misera Europa. L'aprile cominciava. Il sole stava per sciogliere la neve sulle steppe e pareva di sentire alla lontana il galoppo della cavalleria kurda.

Il 9 Aprile 2001 accadde un incidente alla frontiera russa. Due rivoluzionari polacchi riuscirono a passare in Germania, appena a tempo per sfuggire ai poliziotti che li inseguivano. Era vero, come affermavano quei poliziotti, che cinquanta socialisti avessero soccorso e liberato i polacchi a viva forza? Era una questione difficile a chiarirsi e i diplomatici tedeschi cominciarono ad esaminarla con quella scrupolosità che è la risorsa dei deboli. Ma si capì presto che i diplomatici russi l'avevano risolta a priori. Volevano l'estradizione dei rivoluzionari polacchi. Reclamarono e minacciarono tanto, che al quinto giorno, la Germania cedette. L'opinione occidentale fremeva ancora quando furon note le nuove esigenze della Russia: voleva delle scuse e mobilizzava i suoi eserciti. Allora si capì il gioco: le cortesie usate al Congresso come una trappola, poi, fallita la manovra, la brutalità inopinata, l'attacco alla sprovvista. Un'angoscia, una volontà, unificarono l'Europa in un giorno. Una fiera risoluzione animò tutti i cuori. « Siamo pochi, si diceva, ma cosa importa? Contro quei barbari armati di cannoni e fucili, abbiamo la scienza, l'invenzione; contro quegli schiavi abbiamo il civismo. » Tutte le federazioni telegrafarono ai loro delegati: non abbandonate la Germania, votate la costituzione, votate la guerra.

La Russia aveva dato tre giorni per rispondere: il Congresso stabilì di costituire l'Europa in tre giorni. Le dissensioni si placarono. Gli autoritari accettarono qualche autonomia, i libertari qualche legge. Si lavorava colla fretta dell'entusiasmo e dell'inquietudine.

*
* *

Il 16 aprile, termine dell'ultimatum, fin dalle nove del mattino tutti i delegati eran riuniti nella sala delle sedute. I diversi consigli nazionali d'Europa avevan avvertito che starebbero convocati in permanenza, pronti a ratificare in poche ore la costituzione e la guerra europea. Si decise di portar tutto a compimento.

I membri degli uffici avevan passato la notte lavorando, preparando dei progetti di transazione. Ci fu l'unanimità sui sette articoli rimasti da votare, l'unanimità sull'insieme. Fu subito tolta la seduta e i delegati comunicarono coi rispettivi paesi.

Il tempo era magnifico e una moltitudine cosmopolita ondeggiava pei Campi Elisi sullo stradale tra i due palazzi e fin lontano verso i giardini degli Invalidi. I treni della notte avevan trasportato quelle folle di molto lontano, dalla Scozia, dalla Germania e dalla Lombardia. Dei musicanti, spartiti nei chioschi, suonavano e cantavano tutte le musiche d'Europa, le canzoni di Siviglia e della Scandinavia. I venditori ambulanti vendevano la costituzione e la carta dei confini russo-europei. La gente comprava, esaminava, commentava.

A mezzogiorno e sedici minuti precisi, il cannone degli Invalidi tuonò e un'immensa bandiera della Repubblica Italiana, issata dolcemente, svoltolò le sue lunghe pieghe sulla facciata del Gran Palazzo. Il pubblico, un po' diminuito a causa dell'ora del desinare, mormorava dubbioso, quando dieci, venti delegati, correndo sotto la colonnata, gridarono :

— L'Italia aderisce!

Al rumore delle cannonate incessanti e delle fanfare che intonavano l'Inno italiano, le trattorie si vuotarono, le strade rigurgitarono di folla. La gente si scambiava le informazioni: Cosa succede? — Rispondevano: L'Italia, per la prima, ha risposto di sì alla doppia quistione, per l'unità e per la guerra. E su tre chilometri quadrati duecentomila esseri furon felici. Nessuno tornò a tavola. Tutti restaron lì, spiando le aste nude che si rizzavano fantastiche sui tetti del palazzo.

A mezzogiorno e cinquantacinque, gli strilloni si precipitarono urlando:

— Le notizie della guerra!

Furon circondati, spogliati e intorno a ogni giornale si formò un capannello diventato, a un tratto, grave e silenzioso. I cavalieri kurdi e cosacchia vevano passato la frontiera. C'eran stati degli scontri. Da Lublinitz, da Strelzno si annunziavano dei morti.

La gente leggeva ancora, quando il cannone tuonò di nuovo. La folla alzò un clamore formidabile e tutti gli occhi, fissi sulle aste, videro ascendere la cupa bandiera della Germania. I cori, accompagnati dalle fanfare, cantarono il « Wacht am Rhein ». La folla ascoltò religiosamente questo bell' inno, reso più commovente dalla notizia del sangue già sparso.

L'adesione della Spagna giunse al tocco e mezzo; quella della Francia fu nota alle due. I canti, le grida, erano incessanti; la moltitudine prodigiosa. Ogni quarto d'ora i treni riversavano i provinciali a migliaia; degli inglesi, dei belgi che subito correvano ai Campi Elisi dove crescevano la gioia mescolandosi alla gente.

Chiara e Vittoria, uscite per un momento fuori della sala del Congresso, passeggiavano per la strada. Andavano a braccetto, d'un passo leggero, il viso illuminato da un continuo sorriso.

— Signora Schrader! — disse una voce.

Chiara si voltò e riconobbe il vecchio che aveva visto un giorno all'ufficio di Touron. Era appoggiato ad un ipocastano fiorito e il suo viso non era rabbuiato. Chiara gli tese la mano.

— Che grandiosa giornata! — disse.

Il vecchio fece, per tutta risposta, un gesto estasiato e i suoi occhi, arrossati dall'età, abbracciarono con uno sguardo amoroso quell'immortale spettacolo delle rivoluzioni e delle feste.

Le due giovani donne fecero ancor qualche passo e poi tornarono al Palazzo. Tutt'e due avevan sollevato le loro velette, pel piacere di sentir correre sul viso le carezze del venticello intiepidito dal sole che lassù ora inalzava, dove lasciava ricadere le orifiamme.

Un'acclamazione, un ingorgo di folla, impedì il loro ritorno. Si salutava la Svizzera e la Scandinavia le cui adesioni erano arrivate insieme.

Erano sulla soglia del palazzo quando Vittoria si fermò di colpo e, toccando il braccio di Chiara, le disse con un soprassalto:

— Guardi....

Indicava un uomo, dal viso tetro, inquietante e scarognito che, in prima fila, guardava le bandiere.

— Lo riconosce?

— È Bezoukoff.

Lo guardarono entrambe; anch'egli le vide. Parve esitante, poi salutò e rimase lì. Chiara mormorò:

— Come deve odiarci!

— Sgradito incontro — aggiunse Vittoria — senza dubbio ne abbiamo incontrato più d'uno che la pensava come lui.

Le edizioni dei giornali una dopo l'altra pubblicarono telegrammi delle città europee. Dappertutto le dimostrazioni di gioia rispondevano a quelle di Parigi. Il telegrafo, legando insieme le folle, stabiliva tra loro una gara di entusiasmo. Si sventolavano le bandiere, si sparava il cannone. I comuni sbattezzavano e ribattezzavano le strade pubbliche. Ognuno voleva avere la sua piazza d'Europa. A Londra fu Trafalgar square; a Venezia Piazza S. Marco; a Firenze Piazza della Signoria. Il sole calava, allungando le ombre. Alle cinque tutte le adesioni erano assicurate, meno una. L'Olanda non aveva risposto. La folla un po' stanca, gironzolava aspettando con delle facezie l'ora in cui questo piccolo popolo avrebbe finito le sue riflessioni. Alle cinque e mezzo il primo colpo d'una salve strappò un grande « ah! ».

Dunque la giornata era finita. Le fanfare squillarono l'inno nazionale olandese.

Ma la folla non ascoltò e non cantò. Cominciò ad agitarsi mormorando commossa tra il pandemonio dei commenti che si scambiavano: Dunque l'Europa esisteva! Ciascuno ripeteva queste parole con uno sbalordimento sempre nuovo. Esisteva come un essere familiare: era sentita e creata dall'amore questa patria dei grandi uomini da tanto tempo divisa; d'allora in poi una stessa volontà avrebbe associato i pallidi fanciulli del sole scandinavo e

quelli arsi dal sole di Sicilia; d'allora in poi le quattro lingue immortali, l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco si sarebbero unite per uno stesso fine, per dare armonia alla natura cieca conquistata. Era l'unione; era anche la guerra. I cuori s'animavano all'idea dei pericoli. Cosa preparava il prossimo avvenire? Dell'eroismo e della sofferenza, forse una catastrofe. Ma nulla avrebbe abolito quel momento della storia in cui l'Europa s'era conosciuta.

— Viva l'Europa! — gridò una voce.

Questo grido inusitato trovò poca eco e la folla continuò il suo intenso mormorio.

Allora scivolò verso la sommità dell'asta centrale — la più alta — la bandiera tradizionale delle federazioni internazionali, la bandiera rossa. Un colpo di vento la prese mentre saliva e, dolcemente, trionfalmente, la spiegò contro il cielo azzurro. Il grosso cannone degli Invalidi e tutte le batterie di Monte-Valeriano spararono una salva formidabile. Dei cappelli volaron per aria, gli uomini s'abbracciarono.

— Hourrah! Bravi! — gridò la folla cosmopolita.

Ripeté tre volte questi gridi, poi ammutolì. Non poteva cantare perchè la giovane Europa non aveva inno. Qualche francese intonò la Marsigliese; ma pochi stranieri li seguirono e la maggior parte cominciarono il loro inno nazionale.

La cacofonia ricondusse il silenzio. Poi, non essendo riuscito l'Internazionale che degli altri s'eran provati a cantare, ci fu un curioso momento di imbarazzo tra quella folla che esultava e non poteva esprimersi.

Allora ventura volle che un gruppo di parigini cantasse la melodia finale della sinfonia con cori resa popolare in Francia, al principio del secolo ventesimo, dalle semplici e forti parole d'un poeta rimasto ignoto :

Innumerevoli fratelli, uomini,
dopo aver tanto lottato,
sappiamo alfine che siamo
una stessa umanità....

I tedeschi entusiastati, sostennero il canto con tutto il loro vigore, trascinandosi dietro qualche italiano e qualche inglese. L' inno si sparse attraverso i Campi-Elisi e come un' ondata immensa coprì la piazza della Concordia. Le fanfare sostenevano il ritmo formidabile coi loro ottoni :

Non più odio, non più guerre,
Non più bagni, nè prigionie:
Tutti gli uomini son fratelli
E la terra è loro casa.

La potente melodia che Beethoven aveva trovato alla fine della sua vita dolorosa, quegli uomini ne risentivano la forza intiera. Come il vecchio maestro potevano cantare la felicità che segue e precede le lotte. Scossi dal rumore del cannoneggiamento e dal suono stesso delle loro voci; divisi tra i ricordi del passato, i piaceri di quel momento e l'attesa dell'avvenire, non sapevano più cosa sentissero: se la gioia nuova dell'unione o quella antica della guerra.

Dopo aver cantato a lungo la folla si tacque.

L' interruzione fu triste. Qualche voce ricominciò la melodia. Invano, il momento era passato. I colpi di can-

none risonavano nel silenzio a intervalli, misurando il tempo minaccioso che scolava. Gli applausi intorno alle automobili fecero un diversivo. Una portava via Ehrenfels, nuovo ministro della guerra. In un'altra si riconobbe Tillier, ministro dell'istruzione pubblica. Lo acclamarono; egli salutò, poi, dato l'aire, partì a buona velocità per lo stradale.

*
* *

Rincasava a Bellevue con Herdey, Giovanni e Chiara. Stanco e preoccupato, parlava poco. Ad un tratto tirò fuori di tasca un numero del *Temps* e disse a Herdey:

— Non ho avuto neanche un momento per aprirlo. Guardi le ultime notizie e le legga.

Herdey dette una scorsa:

— In Polonia, massacro degli ebrei; a Mosca, scioperi e dimostrazioni operaie... Da Bombay: corre voce che i rivoluzionari persiani sono insorti ed hanno scacciato le guarnigioni di Chiray, Mesched e Ispahan.

— Ah! — disse Tillier — che i persiani si sollevino contro i russi, è stata sempre la mia speranza. Ci sono dei rivoluzionari laggiù.

Poi, dopo una pausa:

— Vedo nella storia un solo momento tragico come questo, uno solo: quello delle guerre mediche. La Giudea era prigioniera in Babilonia. I greci assaliti in Grecia dagli asiatici, in Sicilia dagli africani. Allora abbiamo potuto scamparla. Ma a che filo fu attaccata l'umanità... e anche ora!

— Le guerre mediche — rispose Herdey — ecco un buon precedente. Ma perchè sembra pessimista?

— Io pessimista? — replicò Tillier, come colpito da una verità sgradita. — No certamente. Credo che vinceremo, lo credo fermamente. Se non domani, almeno in venti, cinquanta o cent'anni.... o dieci secoli, ma vinceremo. Noi, voglio dire l'aristocrazia morale, le razze che san ragionare e coordinare, le razze morali. Vinceranno perchè il loro compito è legato. I loro sforzi, per lontani che siano, si completano. Quando lavoriamo in laboratorio, continuiamo Empedocle. Gli errori invece, si distruggono l'un l'altro. Vi è una tradizione per quel che è ragionevole, non ce n'è per l'assurdo. La barbarie non ha impedito l'organizzazione della scienza; essa non impedirà quella della giustizia. Glielo ripeto, Herdey, è la mia convinzione: la vittoria dell'aristocrazia umana è assicurata. Non è che quistione di tempo.... ma ci vuol molto tempo, un numero di secoli imprevedibile.

— L'avremo questo tempo? — disse Herdey. — Il credito dei nostri anni è limitato.

— Sì, in questo mondo.... — rispose Tillier, — con voce più lenta; ma ce ne sono degli altri e di ogni specie. Almeno, lo spero. D'altronde, a cosa serve speculare così sui secoli — i secoli, cosa sono? Un'addizione di istanti e l'addizione non aggiunge nulla. È nell'istante che viviamo e creiamo la nostra felicità, se è possibile.

Herdey non rispose.

— Quel che è stanchevole nella storia — mormorò Tillier dopo un corto silenzio — è la monotonia.

Poi tacque. Giovanni e Chiara, seduti al fianco stavano

silenziosi anche loro. Si tenevano per la mano ed erano commossi come se tutte le emozioni di quella gran giornata fossero venute ad accrescere la loro tenerezza.

La luminosità diventava crepuscolare e l'automobile s'arrampicava per la salita di Bellevue.

Quando Tillier entrò in casa, lo studente di servizio lo avvicinò e gli disse presentandogli un biglietto da visita :

— È venuto questo signore e l'aspetta.

— Eh, — fece Tillier con espressione di contento — è Bezoukoff. Capisce Herdey ? Bezoukoff ?

— E cosa vuole questo matto ? — rispose Herdey.

— L'abbiam visto nel pomeriggio Vittoria ed io, — disse Chiara ; — guardava le bandiere. Ci ha riconosciute e salutate.

Herdey riprese :

— Andrò io, gli dirò che lei non ha tempo.

— Ma no — replicò Tillier. — È uno dei miei vecchi studenti, voglio vederlo. Venga pure.

Comparve Bezoukoff. Non era cambiato. Aveva la stessa espressione astuta, gli stessi occhi un po' torbidi. Tillier gli tese la mano :

— Cosa la conduce ?

— Signore, — disse Bezoukoff, — mi sono accorto che partendo di qui avevo portato via un quaderno di appunti di esperimenti che è più suo che mio. Ho voluto riportarglielo in persona ed eccolo.

Aprì il soprabito per cercar nella tasca interna. Ne tirò fuori un pugnale e lo immerse tutto nel ventre di Tillier.

Questi mandò non un grido, ma un lamento ; battè l'aria colle braccia e cadde di schianto.

Giovanni si precipitò d'un balzo su Bezoukoff che gridava nel parossismo nervoso :

— Non morrà solo, signor Tillier ! Tutti i suoi colleghi stanno per esser giustiziati ! Vendichiamo i nostri morti e la nostra libertà.

Herdey e Chiara, curvi sul ferito, lo circondavano di cuscini e scoprivano la ferita. La casa era piena di voci.

— Mia sorella, — mormorò Tillier, — cercatela....

La sua testa che si era sollevata, ricadde.

— Herdey, — disse colla voce sostenuta dal delirio, — si ricordi ! La storia è attraversata, solo attraversata.... ma bisogna spingere, Herdey !... Giovanni !... Chiara !... Bisogna spingere sempre....

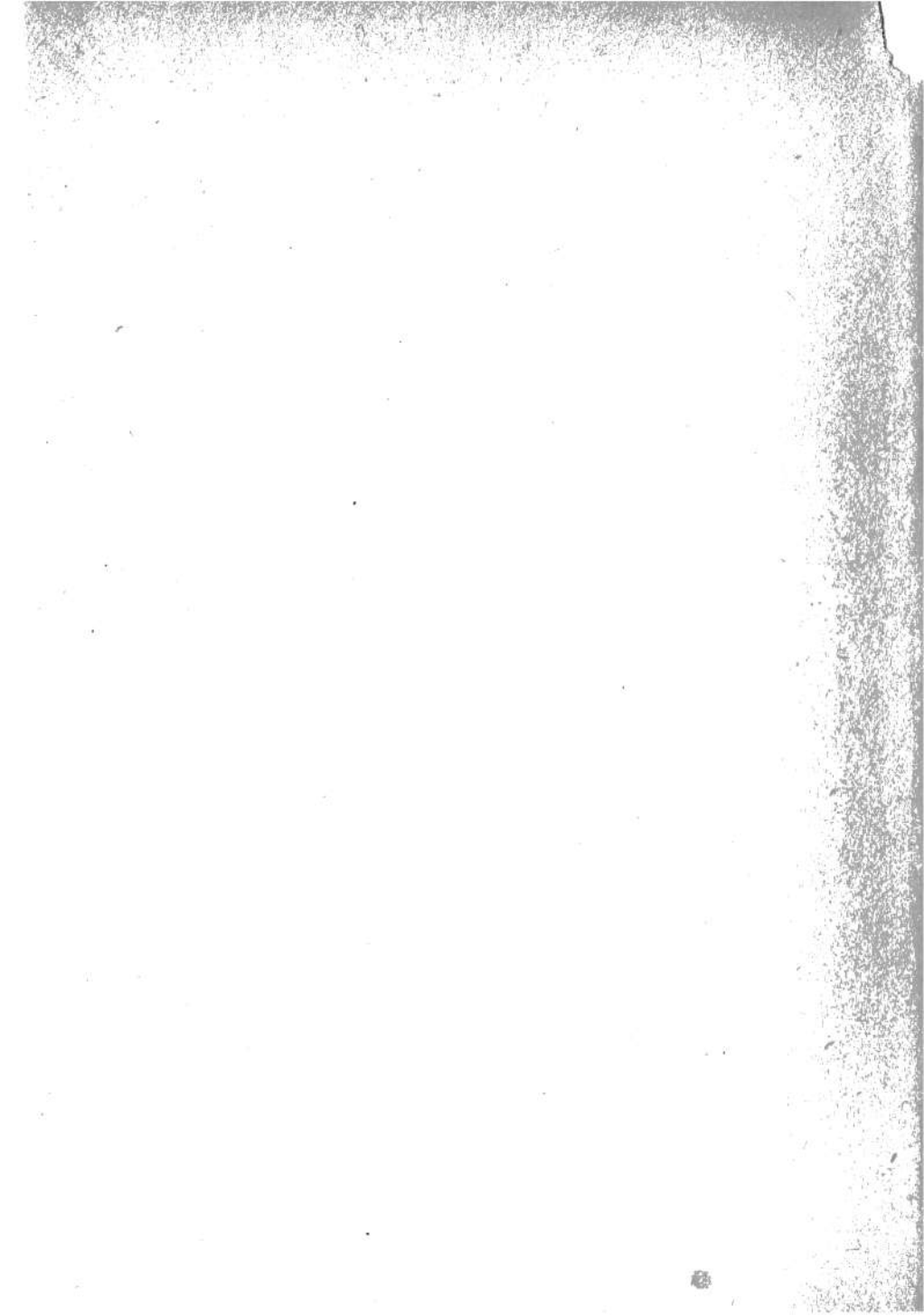
Il dolore gli strappò un lamento.

— Mia sorella, — disse, — non verrà dunque mai ?

Essa entrava, senza respiro, col viso sconvolto. Si inginocchiò vicino a suo fratello morente.

— Maria, — mormorò — Maria....

Fissò su di lei uno sguardo la cui intensità pareva evocasse i ricordi di sessant'anni. Delle immagini innumerevoli turbinavano nel suo cervello febbricitante : immagini di nascite, di matrimoni, di morti ; immagini di felicità e di tristezza e di tristezza ancora ; il padre, la mamma, i giochi, le allegrezze nella casa ; le sue labbra si agitarono per un'ultima parola. Ma non ne uscì nessun suono. Gli occhi d'una sorella, incrociandosi coi suoi, chiusero il breve giro della sua vita.



INDICE

Cenno biografico	<i>Pag.</i> 5
Parte Prima	9
Parte Seconda	51
Parte Terza	93

